



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 18 Anno 2014

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Sommario

Comitato di redazione

5

Cultura è sviluppo: da Ravello Lab 2014
un ponte per Matera 2019
Alfonso Andria

8

Colosseo e spettacoli
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Giovanna Greco Elea, che i Romani chiamarono Velia

16

Cultura come fattore di sviluppo

Bianca Gioia Marino Patrimonio e conservazione: il
tema dei valori nella ricerca di Roberto Di Stefano

38

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Enza Paradiso Santa Sofia tra dimensione sacrale
e culturale. A Benevento una piccola piazza
simbolo di arte, architettura e archeologia

48

Luca Bagaglini Salvaguardia e tutela delle
"Botteghe Storiche"

60

Cristiana Graziani Barcellona: fusione di modernità
e tradizione materiale e immateriale

68

**Il Direttore e il Comitato
di Redazione porgono
i più fervidi auguri per le
prossime festività natalizie
e per un sereno 2015.**



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di Redazione

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

morel@msh.univ-aix.fr

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

alborelivadie@libero.it

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

schvoerer@orange.fr

Maria Cristina Misiti Beni librari,
documentali, audiovisivi

mariacristina.misiti@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni

Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376

Comitato Scientifico



Sen. Alfonso Andria Presidente

Prof. Jean-Paul Morel Professore Emerito, Université d'Aix-Marseille - Vice Presidente

Prof.ssa Claude Albore-Livadie Directeur de Recherches au Centre Camille Jullian, Université Aix-Marseille (UMR 6573-CNRS) Docente di Preistoria e Protostoria dell'area vesuviana e di Etruscologia e antichità italiche, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, Napoli

Prof. Adalgiso Amendola Docente di Filosofia del Diritto, Università di Salerno

Prof. Alessandro Bianchi Presidente, Società Consortile Cultura & Innovazione

Prof. David Blackman Archeologo

Dr. Mounir Bouchenaki Unesco

Dr. Adele Campanelli Soprintendente archeologo di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta

Prof. Francesco Caruso Ambasciatore, Rappresentante CdA

Mons. José Manuel Del Rio Carrasco Congregazione del culto divino e la disciplina dei sacramenti, Curia Romana

Dr. Caterina De La Porta Eforo del Ministero della Cultura in Grecia

Dr. Stefano De Caro Direttore ICCROM, Roma

Prof. Maurizio Di Stefano Presidente ICOMOS Italia

Prof. Witold Dobrowolski Docente di archeologia classica, Università di Varsavia - già Conservatore del Dipartimento dell'Arte antico del Museo Nazionale di Varsavia

Dr. Eladio Fernandez-Galiano Secrétaire Executif de l'A.P.O. (EUR.OPA Risques Majeurs) - Conseil de l'Europe

Ing. Ferruccio Ferrigni Dipartimento Pianificazione e Scienza del Territorio, Università Federico II, Napoli

Prof.ssa Rosa Fiorillo ICOMOS Italia

Prof. Pietro Graziani Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Università La Sapienza - Master in Architettura, Arti Sacre e Liturgia Università Europea di Roma e Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*

Ing. Salvatore Claudio La Rocca già Vice Direttore della Scuola Superiore per la Formazione e la Specializzazione dei Dirigenti dell'Amministrazione Pubblica - Roma

Prof. Roger A. Lefèvre Professore Emerito, Université de Paris XII - Val de Marne

Prof. Giuseppe Luongo Professore Ordinario Fisica del Vulcanismo, Università Federico II, Napoli

Prof. Ernesto Mazzetti già vicepresidente Società Geografica Italiana

Prof. Mauro Menichetti Direttore Dip. Scienze del Patrimonio Culturale/DISPAC, Università di Salerno

Arch. Gennaro Miccio Soprintendente BAP di Salerno e Avellino

Prof. Luiz Oosterbeek Coordinating Professor of Archaeology and Landscape Management, Instituto Politécnico de Tomar

Prof. Domenico Parente Dipartimento di Informatica, Università di Salerno

Dr. Massimo Pistacchi Direttore Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi

Prof. Piero Pierotti Professore a riposo di Storia dell'Architettura, Università di Pisa

Prof. Fabio Pollice Docente Università degli Studi del Salento

Prof. Dieter Richter Professore Emerito, Università di Brema

Prof.ssa Maria Giovanna Riitano Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale/DISPAC, Università di Salerno

Dr. Matilde Romito Dirigente Provincia di Salerno

Prof. Ingelore Scheunemann Coordinatore Programma Latinoamericano di Scienze e Tecnologia per lo sviluppo - CYTED

Prof. Max Schvoerer Académie Européenne des Sciences et des Arts (Salzburg, Austria); Professeur émérite Université Bordeaux Montaigne (France)

Prof. Gerhard Sperl Docente di Archeometallurgia e Materiali Storici - Università di Vienna - Università di Leoben

Dr. Giuliana Tocco Archeologo

Dr. Françoise Tondre Vice Présidente Institut Européen pour le Conseil en Environnement

Dr. Licia Vlad Borrelli Ispettore Onorario Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali

Prof. François Widemann Directeur de Recherches au CNRS - Laboratoire de Recherche des Musées de France - Paris

Arch. Giuseppe Zampino Architetto

Dr. Eugenia Apicella Segretario Generale - Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Consiglio di Amministrazione



Sen. Alfonso Andria
Presidente e legale rappresentante

Prof. Jean-Paul Morel
Vice Presidente

Dr. Eugenia Apicella
Segretario Generale

Soci Promotori

Dr. Gaetano Adinolfi
già Segretario Generale aggiunto Consiglio d'Europa

Dr. Carla Magnoni
già funzionario Consiglio d'Europa

Dr. Jean-Pierre Massué
già segretario esecutivo di EUR.OPA Grandi Rischi, Consiglio d'Europa

Sen. Mario Valiante
già membro Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa

Rappresentanti Enti Fondatori

Secrétaire Général Conseil de l'Europe

Dr. Thorbjørn Jagland

Regione Campania

On.le Stefano Caldoro, Presidente

Provincia di Salerno

Dr. Giuseppe Canfora, Presidente

Comune di Ravello

Dr. Paolo Vuilleumier, Sindaco

Università degli Studi di Salerno

Prof. Aurelio Tommasetti, Rettore Magnifico

Comunità Montana "Monti Lattari"

Luigi Mansi, Presidente

Ente Provinciale per il Turismo di Salerno

Arch. Angela Pace, Commissario Straordinario

Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Ravello

Dr. Elisabetta Romano, Commissario Straordinario

Rappresentanti Soci Ordinari

Biblioteca S. Francesco, Ravello

Prof. p. Francesco Capobianco, o.f.m. conv., Direttore

Instituto Politécnico de Tomar (IPT)

Prof. Eugénio Manuel Carvalho Pina de Almeida,
Presidente

Comune di Scala

Luigi Mansi, Sindaco

Membri Cooptati

Sen. Alfonso Andria

Senatore

Prof. Jean-Paul Morel

Université de Provence, Aix-en-Provence

Prof. Francesco Caruso

Ambasciatore

Dr. Marie-Paule Roudil, *Responsabile*

Rappresentanza UNESCO presso l'Unione Europea

On.le Renato Brunetta, *Presidente*

Fondazione Ravello

Prof. Franco Salvatori, *Presidente Emerito*

Società Geografica Italiana

Dr. Gabriella Battaini Dragoni

Segretario Generale Aggiunto, Consiglio d'Europa

Prof. Manuel Núñez Encabo, *Presidente*

Associazione Europea ex parlamentari del Parlamento

Europeo e del Consiglio d'Europa

Prof. p. Giulio Cipollone, *Ordinario di Storia della Chiesa*
Medievale

Pontificia Università Gregoriana

Membri Consultivi

Prof. David Blackman

Relatore del Comitato Scientifico

Revisore Unico

Dr. Alfonso Lucibello

Cultura è sviluppo: da Ravello Lab 2014 un ponte per Matera 2019

Ravello Lab ha sempre posto al centro della riflessione le politiche pubbliche che mirano a promuovere nuovi modelli di sviluppo socio-economico fondati sulle risorse culturali del territorio.

Federculture ed il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali hanno scandito il percorso dei Colloqui Internazionali di Ravello Lab attraverso approcci, contenuti e proposte, mantenendo un forte ancoraggio alle indicazioni via via emerse dai documenti di policy culturali prodotti dalle istituzioni europee. Recentemente - anche attraverso una consultazione pubblica per la revisione della strategia Europa 2020 - la Commissione Europea ha lanciato un invito teso ad individuare criteri e modalità per un migliore coordinamento delle politiche pubbliche a tutti i livelli, al fine di sviluppare metodologie di lavoro più integrate che ricomprendano i temi della creatività e della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale in Europa.

Il settore culturale e creativo, grazie appunto agli impulsi e agli stimoli forniti dalle politiche europee, rappresenta il punto di partenza per promuovere anche per l'Italia un sistema condiviso di principi, di valori, di approcci e di metodologie, che possa recare un significativo contributo al conseguimento di obiettivi di innovazione sociale e l'attivazione di processi di crescita economica. Cogliere ed interpretare le istanze di sviluppo, orientandole direttamente, rappresenta una risposta efficace alle sfide globali.

Infatti un disegno strategico puntato sulla cultura - com'è ampiamente dimostrato dall'esperienza delle Capitali europee della Cultura - può offrire opportunità concrete per il rilancio dell'occupazione e di quella giovanile in particolare. Ravello lab 2014 - Colloqui internazionali (23-25 ottobre) - ha confermato tale impostazione metodologica e lo spirito delle otto precedenti edizioni. L'occasione è stata propizia per accogliere la partecipazione e l'apprezzato intervento del Sindaco di Matera, Salvatore Adduce, all'indomani dell'attribuzione alla sua città del titolo di Capitale

Fig. 1 Salvatore Adduce,
Sindaco di Matera.





Fig. 2 Claudio Bocci e Alfonso Andria.

Europea della Cultura 2019: un grande successo che premia Matera e la Basilicata, ma che al tempo stesso rappresenta un importante segno di attenzione e di investimento sulla qualità culturale del Mezzogiorno.

L'asset strategico dell'Unione Europea, cultura e creatività, assume sempre più valenza di strumento competitivo, in grado di concorrere alla soluzione delle gravi problematiche causate dalla crisi economico-finanziaria.

È evidente che qui si debba rivolgere particolare attenzione alla qualità della progettazione al fine di trarre il massimo vantaggio dal sostegno fornito alla cultura in tutti gli strumenti messi a disposizione dal ventaglio di politiche ad essa connesse. Il tema della formazione è assolutamente centrale e perciò strutture come il Centro di Ravello e Federculture, deputate anche a tale *mission*, hanno avvertito la necessità di rinnovare il proprio impegno in quella direzione.

Non è un caso che Ravello Lab, sia nel 2013 che nel 2014, abbia dedicato un focus alla Convenzione di Faro, così ribadendo la necessità di coinvolgere maggiormente le comunità di riferimento, non solo per l'opportuna condivisione della progettazione culturale all'interno dei contesti urbani ma, anche, per una sempre maggiore valorizzazione della cittadinanza attiva nella cura e nella promozione del proprio Patrimonio.

Fig. 3 Maria Grazia Belisario e
Massimo Zucconi.



Fulcro dei Colloqui dell'ottobre scorso a Ravello è stato il Mediterraneo, con le sue complessità, con le sue potenzialità, ma soprattutto come strumento di dialogo interculturale verso il superamento di antiche e recenti resistenze, utilizzando le diversità come veicolo di incontro e solidarietà.

Sotto questo aspetto il segmento che Ravello Lab ha ritagliato al progetto ARCHEOMEDSITES (capofila il MiBACT, partner, tra gli altri, gli omologhi Ministeri libanesi e tunisino, di cui anche Federculture ed il Centro sono partecipi) nell'affrontare il tema della valorizzazione dei siti archeologici nei contesti urbani, apre nuovi interessanti scenari e fornisce ulteriori stimoli.

Il tutto è pienamente coerente con la strategia Europa 2020 che su diversità culturale, creatività, patrimonio storico-artistico, paesaggio e diritto di accesso alla cultura punta in



*Fig. 4 Alfonso Andria,
Roberto Grossi, Pierpaolo Forte
e Silvia Costa*

quanto pilastri centrali e imprescindibili per l'elaborazione di nuove strategie di crescita intelligente, sostenibile e solidale. Vi sono dunque tutte le condizioni per lavorare all'importante traguardo del decennale di Ravello Lab (ottobre 2015), poggiando sui solidi presupposti, sulle suggestive elaborazioni prodotte in questi anni, sul nuovo lessico concepito intorno alle tematiche di studio. Tutto questo è il *background* che la nostra *Community* offre alla considerazione dei decisori locali, nazionali e sopranazionali.

Alfonso Andria
Presidente

Colosseo e spettacoli

In questi ultimi mesi è emersa, con enfasi e vigore, l'ipotesi del ripristino dell'arena dell'Anfiteatro Flavio (il Colosseo), uno dei luoghi di maggiore portata simbolica del mondo antico.

Il ministro Franceschini in più circostanze ha manifestato entusiasmo per la proposta.

Anche in questo caso occorre un attento esame del problema. Innanzitutto è bene ricordare che l'ultimo spettacolo, dopo circa quattro secoli e mezzo dalla inaugurazione ad opera dell'imperatore Tito nell'80 d.C., risale al tempo di Teodorico (523 d.C.), salvo una brevissima parentesi di cui si dirà più avanti. Restituire il piano dell'arena è operazione complessa, che va dallo studio di salvaguardia dei muri ipogei, allo studio delle variabili del microclima e delle conseguenze della eventuale copertura lignea, sia sul sistema murario che sulle decorazioni, tenendo ben presente che l'area ipogea è interessata dalle acque sorgive che provengono dai colli circostanti (Celio, Esquilino e Palatino), il Colosseo infatti sorge sul c.d. lago di Nerone, tutt'ora sono visibili tracce di un fiume antico proveniente dalla vicina area di S. Clemente.

Va anche ricordato come i luoghi di spettacolo antico godono oggi di un sistema di riferimento tecnico-giuridico importante, che va dalla loro conoscenza, conservazione, fruizione e gestione, fattori tutti che interagiscono tra loro. È infatti indubbio che i teatri romani e greci furono realizzati per essere utilizzati per lo spettacolo, in particolare testi classici, così come altri luoghi archeologici, non destinati propriamente allo spettacolo, hanno poi consolidato questa vocazione attraverso vicende complesse, anche giudiziarie: penso alle Terme di Caracalla, all'Arena di Verona e ad altre realtà. Va segnalata al riguardo la "Carta di Verona" del 1992 e la "dichiarazione di Segesta" del 1995, sulla salvaguardia ed utilizzo dei luoghi antichi di spettacolo, che dovrebbero essere considerate come elementi di riferimento non derogabili per ogni scelta. Per completezza va anche detto che proprio il Colosseo ha già vissuto, dopo 1500 anni, una sua, seppur breve stagione di spettacoli: infatti in occasione del nuovo millennio e del Giubileo, fu realizzato il progetto "Colosseo 2000 - Progetto Sofocle" che dal 19 luglio al 6 agosto del 2000 ha visto la messa in scena della trilogia di Sofocle (Edipo Re - Antigone - Edipo a Colono). L'area interessata era quella oggi coperta da una struttura lignea

(circa 400 mq. rispetto ai circa 2700 dell'intera area) e vedeva la possibilità di accogliere un massimo di 700 spettatori, in parte ospitati sul perimetro del piano dell'arena, con posti a sedere provvisori, e in parte sulla gradinata esistente. Il successo fu indubbio, ma i problemi e le preoccupazioni permangono, il Colosseo è oggi anche un immenso museo dei marmi, il che comporta un non facile accesso e transito dei visitatori. Una ipotesi di valorizzazione - peraltro già studiata - può essere anche quella della rappresentazione di eventi destinati ad un pubblico via etere. Al giusto entusiasmo va accompagnata una giusta meditata attenzione.

Pietro Graziani





Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Conoscenza del patrimonio culturale

Elea, che i Romani chiamarono Velia Giovanna Greco



Giovanna Greco

*Giovanna Greco,
Professore Ordinario di
Archeologia Classica e
Archeologia della Magna Grecia
presso il Dipartimento di Studi
Umanistici dell'Università degli
Studi di Napoli Federico II*

Elea, che i Romani chiamarono Velia

Elea, sita sulla costa tirrenica, tra Punta Licosa e il promontorio di Palinuro, viene fondata da un gruppo di Focei in fuga dall'Asia Minore dopo l'invasione delle armate persiane del re Ciro, negli anni tra il 540 e il 535 a.C. (fig. 1).

Ebbe grande fama nell'antichità, ma non altrettanta fortuna in età moderna. Alluvioni, frane e acquitrini la distrussero fino quasi a farne perdere le tracce; è significativa una lettera che J. Winckelmann scrive al barone Muzel Stosch, descrivendo il

suo stupore e la sua meraviglia alla vista dei templi di Paestum e così racconta: «*io so che devono esistere a Velia, patria di Zenone d'Elea, fondatore della scuola eleatica innanzi Platone, trenta leghe al di là di Pesto, degli antichi templi o rimasugli di essi; devo procurarmi la soddisfazione di vedere cose che non vedrà certo nessuno de' Tedeschi i quali verranno dopo di me.*»

Ma il viaggio non si concretizzò per la difficoltà degli spostamenti e per il timore di imbattersi nei briganti che allora spadroneggiavano nel territorio cilentano; le coste sono, infatti, descritte come infestate dalla malaria e dai briganti. Ed Elea non entra, dunque, nel percorso del *Grand Tour* che segna la scoperta, da parte dell'alta borghesia colta europea, del patrimonio archeologico dell'Italia meridionale e della Sicilia; saranno rarissimi i viaggiatori che la raggiungeranno, lasciando brevi annotazioni.

Alla fine dell'Ottocento sarà F. Lenormant ad avventurarsi alla scoperta della città antica: «*non vi è*

luogo che meriti maggiormente le cure degli studiosi e che prometta più largo frutto scientifico a chi vi intraprenda una sistematica esplorazione». Ospitato nella torre dal barone Ferolla, riporta con stupore l'accoglienza principesca con «*tovaglie di lino e stoviglie di cristallo!*».

Saranno poi gli interventi per la costruzione della ferrovia del tratto Vallo-Pisciotta, nei decenni finali del XIX secolo, a portare all'attenzione degli studiosi, e non solo, i resti della città antica; i lavori scoprono, distruggendola in parte, una vasta necropoli, estesa lungo il limite occidentale della città, e un imponente tratto della cinta muraria prospiciente la linea di costa.

L'Istituto Germanico di Roma, da sempre attento a quanto si andava scoprendo in Italia meridionale, invia un ingegnere tedesco, W. Schleuning, con il compito di disegnare quanto stava venendo alla luce; sarà lui a redigere la prima planimetria



Fig. 1 Posizionamento di Elea-Velia.



della città antica, ancora oggi preziosa e insostituibile testimonianza della realtà archeologica così come si conservava e ancora era possibile vedere nel 1889 (fig. 2).

La scoperta di Velia è storia recente e occupa quasi tutto il Novecento. Tuttavia, la città antica non ha mai conosciuto quel successo di pubblico e di turismo che ha invece investito la vicina Paestum: «*non sarà mai terra di grandi carovane turistiche... ma di pellegrinaggi solitari, di lenta e ardua ricerca*», così scriveva Amedeo Maiuri.

Eppure, tutte le volte che ognuno di noi riflette sulla realtà come unica, assoluta, eterna, sia essa Natura, Cosmo o Dio, è il pensiero di Parmenide eleate a essere richiamato; l'elaborazione della sua filosofia e del suo pensiero ha avuto un'influenza grandissima nella formazione del pensiero occidentale e della dialettica moderna e ancora oggi ne costituisce la radice più profonda.

A un altro grande cittadino eleate, Zenone, allievo di Parmenide, si devono le prime fondamentali basi della logica moderna, della matematica di precisione e un primordiale concetto di relatività: un'intuizione formidabile che avrebbe dovuto aspettare molti secoli per trovare il giusto riconoscimento.

Una città colta, raffinata, divenuta famosa nell'antichità per i suoi ricchi commerci in tutto il bacino del Mediterraneo: cittadini eleati sono presenti a Lipari, ad Agrigento, Atene, Delo e un ricco mercante eleate si avventura nel *paese degli aromi*, l'attuale Somalia, alla ricerca di spezie.

E la città è rinomata per la bellezza dei luoghi, per la salubrità dell'aria, per le cure miracolose che i medici praticavano, per le acque termali, per le erbe medicamentose che crescevano nei vigneti; ma la città è anche famosa per le sue *buone leggi*, volute da Parmenide, a cui ogni anno i cittadini erano chiamati a fare giuramento; sono leggi che garantiscono stabilità politica, coesione sociale e, dunque, floridezza economica.

Erodoto tramanda, quasi con passione, una vera e propria *chanson des gestes* dei Focei e delle loro peripezie nel Mediterraneo, prima di arrivare sulle coste del Tirreno dove acquistano, dagli indigeni Enotri, un pezzo di terra reso fertile da una fonte naturale.

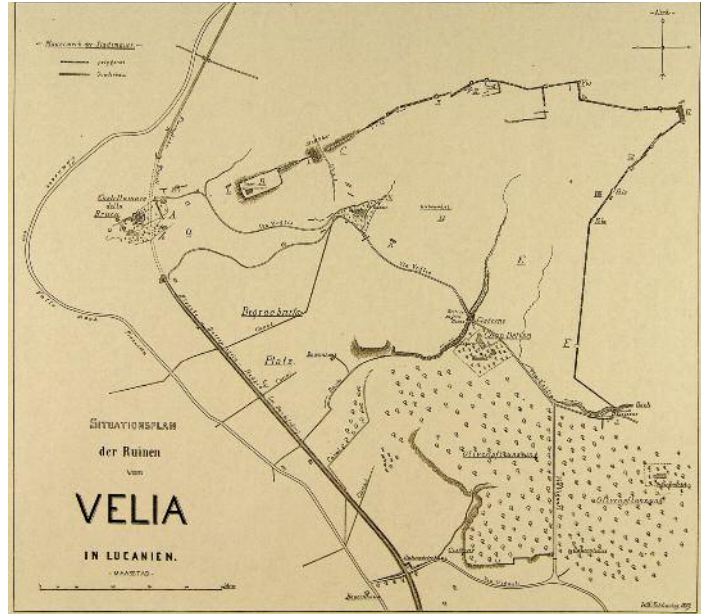


Fig. 2 Carta topografica di W. Schleuning (1889).



Le ricerche archeologiche che, con alterne vicende e diversa intensità, sono andate avanti nel corso del XX secolo hanno appena delineato il volto della città antica che, per molta parte, rimane ancora da scoprire.

Oggi, un fascino peculiare avvolge anche il più distratto dei visitatori: un ambiente naturale che ancora riflette quello antico, con l'affaccio al mare e la corona di colline alle spalle, una città che si manifesta, con la sua forma e i suoi monumenti, nella sua originaria e scenografica forma, le strade, le vie, le porte che dovevano aver visto il passaggio di Parmenide, sono tutte immagini e sensazioni che restituiscono l'idea di percorrere una città ricca di avvenimenti, di personaggi, di cultura.

1. Le novità degli ultimi decenni di ricerca

Dalla ricerca geo-ambientale si è avuta una più corretta restituzione delle trasformazioni avvenute nel paesaggio attraverso i secoli e, al momento dell'approdo dei coloni focei, l'ambiente si presentava con due ampie insenature adatte agli approdi, a Sud e a Nord del promontorio che si protende sul mare; un litorale, molto ampio, caratterizzato da baie, piccole rientranze, isolotti e larghe zone a carattere lagunare, delimitate da cordoni sabbiosi paralleli alla linea di costa; è un habitat quanto mai favorevole all'approdo e al riparo delle navi (fig. 3).

Alle spalle, una corona di monti disposti quasi a emiciclo, ricoperti di manto boscoso, e un territorio con molte risorse naturali, ricco di acqua e di materiali da costruzione: legname, pietra e argilla.

Le piane coltivabili sono quelle fluviali dell'Alento e del Palistro, a Nord, e della Fiumarella, a Sud, con un'estensione di terreno

adatto alla coltivazione di circa 2.330 ettari, dimensioni niente affatto modeste per una città arcaica e classica.

E una delle tante leggende che queste ricerche consentono di sfatare concerne proprio la disponibilità della terra da coltivare. In un passo molto famoso Strabone (VI, 1, 1 = C252) racconta come «*gli Eleati sono stati costretti dalla povertà della terra a dedicarsi essenzialmente alle attività marinare e a praticare la pesca ed altre simili cose*». È stato, invece, ben dimostrato



Fig. 3 Elea-Velia ed il contesto territoriale.



come questo *topos* della ristrettezza del territorio sia sorto in età classica e servisse a giustificare il fatto che i Focei fossero essenzialmente dediti al commercio, basando la loro ricchezza più che sulla quantità della terra posseduta (una ricchezza fondiaria), sui beni commerciati (ricchezza mercantile).

L'area interna, destinata alle attività agricole e pastorali produceva frumento, orzo e legumi; Senofane canta il piacere dei ceci arrostiti sulla brace; gli alberi da frutta sono il fico, il noce, il mandorlo mentre mirto, lentisco e carrubo crescono spontanei, ma è soprattutto la coltivazione dell'olivo ad avere la maggiore cura e gli Eleati commerciano anche con l'olio di propria produzione.

2. La forma della città

I migranti che sbarcano in questo arco costiero, così come si ricava dall'incrocio delle diverse tradizioni giunte fino a noi, dovevano essere tra le 4.000 e le 5.000 persone che, dopo varie peripezie, ottengono di "acquistare" un pezzo di territorio dagli indigeni Enotri, definito dalla fonte naturale, chiamata, nel toponimo locale, *Yele*.

I diversi gruppi familiari organizzano il loro insediamento costruendo quartieri di abitazioni dislocati in aree strategiche, ben collegate fra loro; un modello di insediamento a nuclei sparsi (*katà komas*) che trova numerosi confronti nelle città coloniali occidentali, e non solo.

Dalle prime scoperte, negli anni Sessanta del XX secolo, di un primo quartiere organizzato lungo le pendici meridionali del promontorio, impropriamente definito *villaggio in poligonale*, oggi sono ben documentati altri cinque quartieri di abitazioni riferibili ai primi anni dell'insediamento.

Quello sulle pendici dell'acropoli, oggi noto come *quartiere dell'acropoli*, ha restituito almeno 22 unità abitative che si dispongono lungo un asse viario principale, adattandosi perfettamente alla orografia accidentata del sito e integrandosi con il paesaggio naturale (fig. 4).

L'immagine che si può ricostruire è di notevole fascino, con tante case addossate le une alle altre che degradano verso il mare, seguendo i terrazzi naturali, mentre le falde dei tetti si innestano paralleli al pendio; è una forma di organizzazione

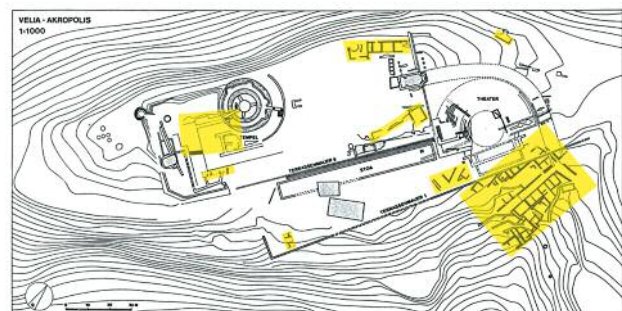


Fig. 4 Acropoli. Planimetria. In giallo le strutture relative all'abitato tardo arcaico.



Fig. 5 Acropoli. Veduta delle abitazioni tardo arcaiche disposte lungo i terrazzamenti.



addensata delle case che si ritrova in età arcaica in tutto il mondo ionico, area di provenienza dei migranti.

Gli altri quartieri si dispongono sulle pendici nord-occidentali della collina, su una delle prime terrazze lungo il crinale, sulla fascia pianeggiante del litorale, sia a Sud che a Nord del promontorio, rivelando così la strategia di occupazione degli spazi messa in campo, secondo la quale la scelta planimetrica delle singole abitazioni è diversificata ed è determinata dalla volontà dei singoli gruppi familiari piuttosto che da un progetto unitario preordinato. Sullo sfondo, c'è da richiamare un passo di Aristotele che, illustrando la struttura politica della società focea, ne sottolinea la natura oligarchica, basata proprio su raggruppamenti familiari; vere e proprie comunità familiari allargate in cui tutta la parentela, in qualche modo, viene tenuta unita e compatta.

Le unità abitative hanno una planimetria monocellulare o bicellulare con, annessi spazi scoperti; se ogni unità abitativa poteva accogliere, ipoteticamente, tra 4 e 6 individui, il quartiere sulle pendici meridionali dell'acropoli, tra il 535 e il 480 a.C., poteva ospitare all'incirca tra 1.000 e 1.500 persone (fig. 5).

3. Il circuito murario

La necessità di delimitare lo spazio riservato alla città non è sentita dalle prime generazioni di immigrati; e infatti sarà solo negli anni intorno al 480-450 a.C. che la comunità decide di costruire una prima cortina muraria; è realizzata con zoccolo in pietra, tagliata grossolanamente a poligoni, impostata, in alcuni tratti direttamente sulla roccia (fig. 6); svolge una semplice funzione di delimitazione di uno spazio riservato alla città; diventerà una vera e propria cinta difensiva, con porte fortificate e torri, molto più tardi, tra IV e III sec. a.C., e sotto la pressione dei popoli italici.

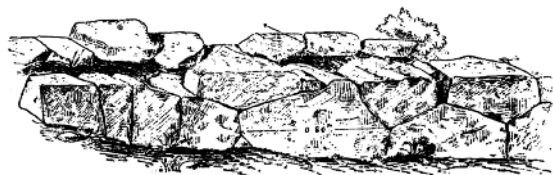


Fig. 6 Fortificazioni in opera poligonale (rilievo di W. Schleuning).



4. I luoghi del sacro

Sono piuttosto labili le tracce di strutture dedicate al sacro, per l'età arcaica; a fronte di materiali e oggetti votivi che parlano di rituali e culti, mancano, in realtà, resti di monumenti e tracce strutturali; la sola eccezione è un frustulo di muro costruito in maniera raffinata, con blocchi tagliati perfettamente a poligoni dai lati dritti; rinvenuto negli anni Cinquanta sull'acropoli e considerato, di volta in volta, come lo zoccolo di un primo tempio, costruito al momento dell'arrivo dei coloni o come una sorta di *peribolos*, costituisce la testimonianza di una organizzazione di tipo monumentale che interessa l'ultima propaggine del promontorio. La conferma si è avuta, di recente, con la scoperta di una sorta di rampa di accesso che, lambendo il quartiere di abitazioni, crea un raccordo con l'eventuale area sacra che doveva occupare questo lato dell'acropoli.

Il rinvenimento di numerosi esemplari di antefisse a testa femminile o a palmetta entro nimbo baccellato (fig. 7), dipinte, suggerisce la presenza di un edificio a carattere monumentale per la cui copertura è stato adottato un particolare sistema di decorazione fittile, peculiare piuttosto dell'area cumana che non dell'area ionica originaria dei coloni; e il legame con l'area cumana, stranamente ignorata dalle fonti, trova invece, nella cultura materiale della città, una chiarissima evidenza, manifestata non solo nell'adozione di un sistema di copertura e nell'acquisto degli elementi del tetto da officine flegree (come dimostrato dalle analisi delle argille), ma nella composizione degli oggetti votivi che riprendono forme e modelli riscontrati nei contesti cumani.

Gli oggetti votivi recuperati – dalle armi in bronzo, sia funzionali che miniaturistiche (punte di lancia, di freccia, una *machaira*, un frammento di *lophos* in bronzo pertinente a un elmo di tipo corinzio e un altro di un elmo con paragnatidi mobili, ami di bronzo), ai materiali fittili (cavallini, maschere femminili, vasi antropomorfi), alla ceramica – parlano di una devozione a una divinità femminile che le dediche iscritte sulle coppe più antiche identificano come Era, ben presto affiancata da Atena. A questa prima fase della organizzazione del sacro appartiene un famosissimo *naiskos* in arenaria locale con una figura



Fig. 7 Antefissa a nimbo.



Fig. 8 Naiskos con figura femminile.

femminile seduta in trono, rinvenuto alla fine del XIX secolo, nel corso dei lavori per la ferrovia e identificato come la raffigurazione della dea Cibele (fig. 8).

Di recente, lungo la dorsale della collina, ne è stato rinvenuto un altro del tutto affine, tipologicamente e cronologicamente, evidenziando così la consistenza e l'importanza del culto di Cibele a Elea.

L'interpretazione della dea come Cibele, per quanto ancora sporadicamente discussa, trova riscontro in una lunga serie di testimonianze sia a Focea, dove si contano ben nove aree sacre dedicate alla dea, che a Marsiglia, l'altra ricca e più antica colonia focea nel Tirreno.

Questa prima organizzazione della città si colloca negli anni tra il 535 e il 460 a.C. ed è funzionale a circa due generazioni di abitanti, quando a Elea giunge Senofane di Colofone, che avvia una sua scuola e avrà, tra i suoi allievi, Parmenide.

5. La città di Parmenide

Le grandi trasformazioni e la riorganizzazione delle diverse parti della città coincidono, non a caso, con l'emergere, sullo scenario politico e culturale, della personalità di Parmenide, figlio di un ricco mercante del ceto aristocratico; vive tra il 510 e il 435 a.C. e incide profondamente nella struttura politica e sociale della città, ne scrive le leggi, ne determina la forma politica ed economica, ne segna indissolubilmente il carattere culturale (fig. 9).



Fig. 9 Erma di Parmenide con testa-ritratto.



Sul piano urbanistico si registra un fenomeno del tutto eccezionale che porta a una radicale trasformazione frutto di una strategica scelta di pianificazione degli spazi.

Sul promontorio, i quartieri di abitazione vengono deliberatamente rimossi, spostati altrove, destinando la terrazza a esclusiva funzione sacra e pubblica, trasformando così il promontorio in vera e propria acropoli della città; e che sia una precisa scelta politica della comunità è ben evidente dalla possente colmata che oblitera i quartieri di abitazioni e livella i piani di calpestio per consentire l'impianto dei nuovi monumenti.

Nei quartieri dislocati lungo il litorale sono piuttosto cause naturali – violente mareggiate, alluvioni e collusioni – a determinarne l'obliterazione e l'abbandono delle case.

Un insieme di concause – non disgiunte da precise scelte politiche – determinano, dunque, un vero e proprio ridisegno della forma della città con lo spostamento dei quartieri abitativi e l'organizzazione funzionale degli spazi per una nuova forma urbanistica.

Tutte le stratigrafie controllate in questi ultimi decenni collocano questo ridisegno della città intorno al 470-460 a.C., quando Parmenide è al governo della città e promulga le buone leggi alle quali i cittadini eleati scelgono, annualmente, di giurare fedeltà. Un nuovo quartiere sorge in una splendida valletta posta nella parte S/E del perimetro urbano, con terrazze dolcemente digradanti verso il mare; noto come il *quartiere del Vignale*, toponimo moderno che indica la coltivazione prevalentemente a vigneti delle terrazze, è stato quasi interamente esplorato dalla missione austriaca (fig. 10).

L'area è suddivisa sulla base di un preordinato sistema ortogonale di strade (sistema *per strigas*) dove strade parallele gradienti lungo il pendio (largh. 4, 40 m) incrociano strade più larghe (*plateiai*) (largh. 5,30 m), definendo isolati regolari, suddivisi in lotti uguali da stradine (largh. 1, 25 m).

In questo nuovo quartiere così lucidamente pianificato, si costruiscono case, quasi senza soluzione di continuità, dalla metà circa del V sec. a.C. all'età romana; in età augustea si data la costruzione di un monumentale edificio termale che evidenzia bene la funzionalità del quartiere e la sua vitalità.

I cambiamenti più radicali avvengono sull'acropoli, dove i lavori di ristrutturazione dell'area continueranno per molti decenni, ridisegnando completamente il volto del principale santuario cittadino.

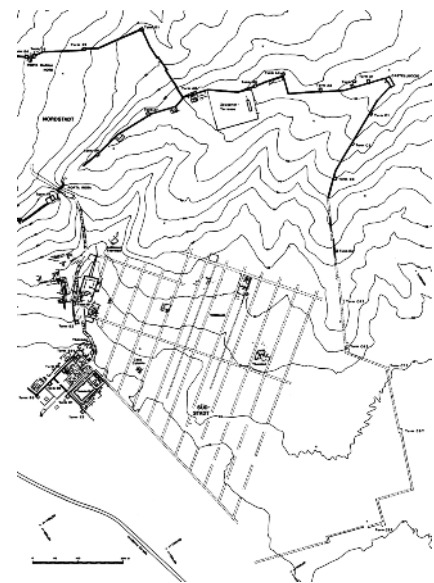


Fig. 10 Stralcio planimetrico relativo al Quartiere del Vignale.



L'area sacra viene delimitata, su tre lati, con uno splendido muro in perfetta opera isodoma, mentre un ingresso monumentale, un *propylon*, conservato oggi sotto il pavimento della c.d. cappella Palatina, ne segna l'accesso sul lato proteso verso la città bassa.

Nel corso di queste ristrutturazioni, nei decenni finali del V sec. a.C., si costruisce, all'esterno dell'ingresso monumentale, un primo edificio pubblico a carattere collettivo, un *bouleuterion* o un *ekklesiasterion*, che possiamo immaginare sia stato utilizzato, al governo Parmenide, dalle prime assemblee democratiche; su questo primo edificio pubblico verrà costruito, almeno due secoli dopo, il teatro ellenistico, rifatto e ampliato in età romana.

La città comincia, dunque, a strutturarsi in maniera definitiva, con un'acropoli destinata a funzioni sacre e pubbliche, aree destinate all'edilizia privata e una cintura muraria che assume, ora, il suo aspetto canonico con porte protette, passaggi pedonali, postierle e camminamenti.

6. La città ellenistica

Elea in età ellenistica è città fiorente, ricca e vivace; ha una rete di alleanze e di rapporti con tutti i principali attori della vita politica ed economica nel Mediterraneo.

Nel corso della seconda metà del IV sec. a.C., la città vive un momento particolarmente fervido di costruzioni monumentali e di una nuova riorganizzazione degli spazi pubblici e privati. Cambiano il tessuto sociale e l'economia della città; una lenta infiltrazione di genti italiche porta a una radicale trasformazione della cultura materiale e la documentazione epigrafica registra la presenza di nomi di origine italica nella compagine sociale della città.

La tradizione letteraria riferisce come, in questi stessi anni, altre città greche come Poseidonia, Metaponto, Eraclea vengono conquistate dai Lucani e passano sotto la loro dominazione; ad Elea, il fenomeno non è stato né violento né radicale e la comunità eleate, proprio per la sua natura profondamente mercantile, instaura un rapporto diverso con le genti lucane così come avviene, contemporaneamente a Napoli; gli elementi italici vengono accolti all'interno della comunità politica e sociale, integrandosi a essa.

Il passaggio dalla città classica a quella ellenistica è segnato



dal sorgere di numerosi monumenti, da imponenti opere di ingegneria pubblica, da nuovi quartieri di case, che assumono sempre più forme articolate, dove la diversa disponibilità economica del proprietario è affidata a una maggiore o minore attenzione all'arredo musivo o pittorico e al corredo domestico. Sulla terrazza dell'acropoli è negli anni intorno al 300 a.C. che viene costruito, per la prima volta, il tempio cittadino (fig. 11); rinvenuto nel 1927, fu considerato un tempio ionico e arcaico, dedicata ad Atena, in quanto divinità poliade dei Focei.

Il recente rilievo della struttura e una sua più approfondita analisi consentono, oggi, di inquadrare la costruzione del tempio nell'ambito della sistemazione di età ellenistica dell'acropoli.

Nessun elemento dell'alzato o del tetto si è conservato e la spoliazione è stata capillare; le tracce dell'asportazione dei blocchi sono ancora chiaramente leggibili e molti di essi sono riutilizzati nella costruzione della torre medievale; non disponiamo di nessun elemento valido per poter definire la divinità alla quale fosse dedicato. La planimetria della struttura, la lavorazione dei blocchi, l'impianto complessivo parlano a favore di un monumento costruito secondo modelli e tecniche peculiari dell'area italica, campana in particolare, diffusi prevalentemente nel corso dell'ellenismo.

In questi stessi anni, sull'acropoli, viene costruito l'edificio teatrale che oblitera il vecchio *bouleuterion* (fig. 12), mentre una lunga *stoa/donario* si appoggia a uno dei versanti della collina e una nuova via sacra viene costruita per accedere al terrazzo superiore, partendo dai quartieri che si andavano disponendo sia sulle pendici occidentali che, di nuovo, sulla fascia litorale meridionale.

Dunque, un progetto unitario di riorganizzazione dell'area santuariale sull'acropoli, racchiusa tra teatro e portici, mentre al centro, posizionato sulla spianata più alta della collina, emerge l'edificio templare. Un modello architettonico che trova i suoi riferimenti prevalentemente nell'ellenismo italico. Ma il tratto più distintivo dell'organizzazione del sacro nella Elea di età ellenistica si coglie con chiarezza nella teoria di aree sacre dislocate lungo la dorsale della col-

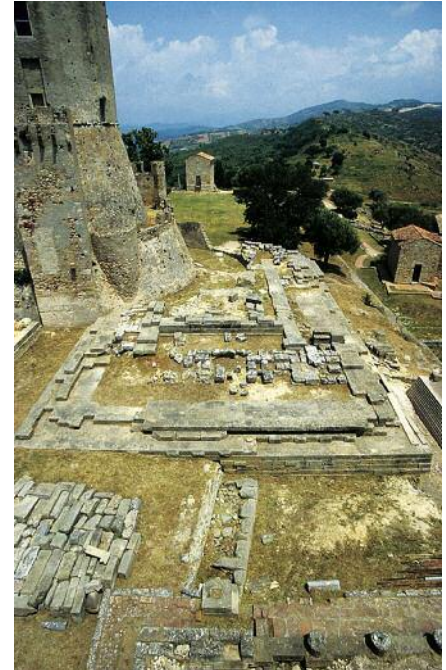


Fig. 11 Acropoli. Tempio sul terrazzo superiore.

Fig. 12 Acropoli. Teatro.





Fig. 13 Terrazze sacre.
Altare cd. di Zeus.



lina, a ridosso del circuito murario; si presentano come semplici spiazzi aperti, pavimentati, a volte recintati o circondati da portici, dove numerose sono le basi per *anathemata*, cippi o stele, non sempre iscritte, e dove numerosi sono le piccole edicole con offerte votive.

Fino a oggi ne sono state identificate nove che hanno restituito realtà strutturali e materiali profondamente diverse fra loro.

Questa topografia del sacro, con la reiterazione di aree cultuali, è stata considerata come una sorta di cintura sacra, come si ritrova ad Agrigento o Locri; tuttavia la situazione eleate sembra differente, funzionale a una diversa visione della città; essa risponde a una compagine sociale profondamente mutata, dove è piuttosto il mondo lucano, e italico più in generale, a costituire il punto di riferimento culturale.

La lunga teoria di aree sacre sulla collina termina con la grande *terrazza di Zeus* situata all'estremità orientale della dorsale; è un grande piazzale trapezoidale (91x95 m) addossato, sul lato nord, alla cinta muraria; al centro del terrazzo, un lungo altare rettangolare (fig. 13) e un piccolo recinto, dove sono stati ritrovati i tre cippi con la dedica a Zeus

Fig. 14 Porta Rosa.



che, tuttavia, la ricerca recente, ha dimostrato non essere *in situ*. Il culto si svolgeva all'aperto e al suo interno dovevano essere apprestamenti mobili e doni votivi quali cippi, stele e monoliti.

Questa organizzazione è contemporanea al grande rifacimento delle mura che, solo in questo momento, vengono rinforzate con torri possenti a carattere difensivo; la stessa famosissima Porta Rosa, un valico che segna il passaggio tra il quartiere meridionale e quello settentrionale, non è altro che un elemento di un articolato sistema difensivo che risponde alle nuove tecniche della poliorcetica ellenistica (fig. 14).

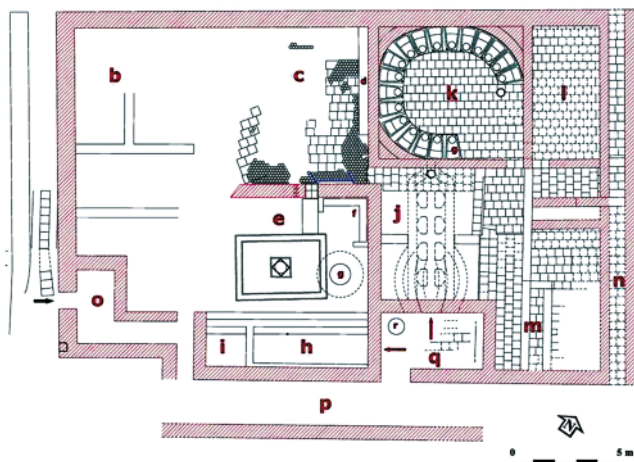


Fig. 15 Terme ellenistiche.
Planimetria.

Le novità maggiori, in città, sono rappresentate dalle imponenti opere di messa in sicurezza del regime torrentizio della sorgente e dall'adozione di forme e modelli architettonici per l'edilizia privata e pubblica provenienti soprattutto dalle città dell'Oriente ellenistico.

Uno dei maggiori impegni pubblici, sia economici che urbanistici, si registra nella realizzazione del complesso monumentale, disposto su tre terrazze, con una successione di edifici che dominano l'arteria principale di collegamento tra i diversi quartieri abitativi e l'acropoli; il progetto è strategico alla messa in sicurezza di un vallone naturale (il vallone del Frittolo) dove il deflusso delle acque, non irreggimentato, ha da sempre procurato notevoli danni alla città bassa; l'organizzazione architettonica delle terrazze segue modelli elaborati e codificati nel mondo ellenistico che trovano i loro riferimenti a Cos, Lindos, Delo, Rodi così come ad Alicarnasso e Pergamo o in Sicilia e che ritroveremo, replicati nella partizione degli elementi planimetrici e nella organizzazione degli spazi, in area laziale.

Sulla terrazza più in alto, a ridosso di una ricca e ancora oggi attiva sorgente naturale, viene costruito un *balaneion*, completamente messo in luce solo di recente (fig. 15); è caratterizzato da una *tholos* circolare con vasche in terracotta per il bagno ad aspersione, disposte lungo le pareti, e un *alveus* collettivo riscaldato. L'edificio è già dotato di un complesso sistema di riscaldamento a ipocausto dalla tipica forma allungata; è costruito nel corso della prima metà del III sec. a.C. e rimane funzionante fino ai decenni finali del II e i primi anni del I sec. a.C.

L'edificio termale costituisce uno dei segni più innovativi in città; trova i suoi riscontri più evidenti, oltre che in Sicilia, a Gela, Megara Hyblaea e a Morgantina, nei bagni privati delle case di Olinto o in quelli pubblici di Delo e Gortina; può considerarsi uno degli esempi più antichi, a carattere pubblico, in Italia meridionale.

L'edificio sfrutta l'acqua sorgiva che, attraverso un sistema di canalizzazioni secondarie, defluisce in un grande canale costruito in pietra, che attraversa tutta la terrazza e, con



Fig. 16 Vallone del Frittolo. Canale.

diverse pendenze, raggiunge la terrazza mediana e quella inferiore; corre sia sopra terra, coperto da pietre disposte a doppio spiovente, sia sotto traccia (fig. 16); con i suoi pozzetti di decantazione, vaschette di raccolta, fontane, rappresenta un'opera di alta ingegneria idraulica che distribuisce acqua pubblica in città.

In basso, si trova una corte rettangolare, circondata da portici (28,8x36,5 m) con ambienti di diversi moduli e una pavimentazione realizzata interamente in mattoni velini (fig. 17); ai margini estremi sono alloggiate fontane, mentre canali e canalette corrono lungo i bordi dei portici; l'accesso all'edificio è organizzato con un'altra fontana monumentale a pianta rettangolare, protetta da un portico di cui rimangono quattro colonne a fusto liscio.

Molte le ipotesi avanzate circa la funzione di questo complesso, dapprima identificato come un'Agorà, successivamente come una *palestra iuventutis* e, infine, come un *Asklepieion*; tuttavia, l'assenza di un altare, di un *naiskos* o di un qualunque altro elemento strutturale che possa suggerire lo svolgimento di un culto alla divinità della medicina, ha suggerito una rilettura di questo edificio, inserendolo in un progetto unitario della sistemazione delle terrazze; il rapporto con l'edificio termale, la presenza di fontane, nicchie e ambienti funzionali, suggeriscono piuttosto un modello di ginnasio, organizzato su più livelli, con *loutra* laterali e fontana monumentale sul prospetto principale.

La presenza di un ginnasio trova conferma in un'iscrizione latina del I sec. a.C., dove viene menzionata la carica di ginnasiarca riservata, per ben tre volte, a un magistrato della città, ormai già *municipium*; l'iscrizione costituisce una testimonianza significativa della sopravvivenza, per lungo tempo, di una istituzione puramente ellenica e ritenuta di grande prestigio se il magistrato romano la ricopre per ben tre volte. Anche il recupero di un torso maschile acefalo raffigurante un atleta, in marmo lunense, sembra corroborare la lettura come ginnasio. La scultura velina, per la postura, la perfetta simmetria ritmica delle parti del corpo, è da inserire tra le innumerevoli repliche di età romana derivate dal Doriforo policleteo, di bottega flegrea, databile intorno alla



Fig. 17 Vallone del Frittolo. Complesso terrazzato.



seconda metà del I sec. d.C. Doveva far parte dell'arredo scultoreo di qualche ricca *domus* e rivela un interesse ancora vivace e radicato nella cultura della città romana per l'atletismo e i suoi valori.

Tutta questa complessa attività edilizia si svolge tra III e II sec. a.C. e cambia il volto della città.

Ma ciò che ancora stupisce nell'analisi delle evidenze veline è l'imponente opera di ingegneria idraulica che sta all'origine del complesso monumentale del Frittolo, che sapientemente realizza una messa in sicurezza del vallone naturale e dei suoi fianchi scoscesi; con la irreggimentazione dell'acqua sorgiva, inoltre, e uno dei più raffinati sistemi di canalizzazione, attraverso cisterne, pozzi e fontane, l'acqua viene portata nei quartieri abitativi e distribuita nelle case.

È un programma di edilizia pubblica, tra infrastrutture urbane ed edifici funzionali ad attività comuni, che ha richiesto notevoli risorse economiche e capacità ingegneristiche e che trova una sua coerenza nella scelta politica della comunità e nella crescita di un ceto mercantile che trae prosperità e ricchezza attraverso la sua vasta rete commerciale nel Mediterraneo.

In questa prospettiva di centralità politica, lo sfruttamento sapiente dell'acqua, l'attenzione a una cultura terapeutica che si andava diffondendo e la stessa presenza del ginnasio, rispondono a modi e forme di una cultura ellenica sempre più radicata e al modo stesso di concepire l'attività agonistica e l'educazione dei giovani, perfettamente inserito nello spazio politico e quotidiano della città.

7. La città romana

Ai primi decenni del III sec. a.C., si fa risalire il *foedus* con Roma; Elea fornisce navi a Roma nella prima e nella seconda guerra punica; nell'88 a.C. diventa *municipium* con il nome di Velia; prima Bruto nel 44 e poi Ottaviano nel 36 a.C., faranno scalo a Velia.

La fedeltà a Roma contribuirà notevolmente allo sviluppo delle attività economiche, comporterà, come a *Neapolis*, il mantenimento delle proprie istituzioni pubbliche, con una propria magistratura e un'assemblea cittadina e il diritto di battere moneta e conservare la lingua. Questa variegata situazione economica e politica contribuisce sensibilmente alla costruzione di una forte identità greca tanto per *Neapolis*



Fig. 18 Quartiere meridionale.
Insula II. Cortile porticato.

quanto per Elea; le due città sono percepite come quelle dove religione, politica, lingua e cultura conservano la loro greccità; così è da Napoli ed Elea che partono le sacerdotesse per svolgere i rituali destinati al culto di Cerere, a Roma.

L'organizzazione degli spazi dell'abitare e quelli riservati al pubblico ed al sacro assumono, ora aspetti e forme differenti ed il modello di riferimento è ormai Roma; la trasformazione della cultura materiale e delle istituzioni della città verso la piena romanità si coglie soprattutto a partire dal I sec. d.C.

È dal quartiere meridionale che provengono le evidenze monumentali di un'architettura pubblica a carattere culturale, che ripropongono modelli planimetrici e architettonici peculiari del mondo romano urbano.

Un complesso monumentale, messo in luce di recente, al di sotto di una masseria moderna (la Masseria Cobellis), restituisce la forma planimetrica di un santuario articolato su più terrazzi, dove ruolo essenziale svolge una sorgente naturale che sgorga nei pressi e che viene così monumentalizzata. Il monumento ha avuto successive fasi di ristrutturazione e il suo primo impianto si colloca nei primi decenni del II sec. d.C.

In collegamento con questo era certamente un altro monumento pubblico che va a occupare l'intera *Insula II* del quartiere tardo ellenistico (fig. 18).

L'edificio, la cui storia edilizia si svolge tutta nel corso del I sec. d.C., ha suscitato un vivace dibattito ed è stato, di volta in volta, interpretato come un *Caesareum*, un ginnasio, una scuola-collegio e, infine, come un edificio dedicato al culto dell'imperatore; di recente è stato inteso anche come un edificio dove viene enfatizzata la memoria collettiva della città.

L'impianto planimetrico è caratterizzato da tre elementi compositivi: uno spazio anteriore con facciata sulla strada, porticato su tre lati e con un altare al centro, un criptoportico a U, sormontato da una spiazza aperto, anch'esso porticato su tre lati; il modello è quello dell'edificio di Eumachia a Pompei, con *chalcidicum/cripta/porticus*, decorato da statue ed erme che



rappresentavano i personaggi illustri della città e che restituiscono così una sorta di “galleria della memoria” (fig. 19).

Dal complesso velino dell’*Insula II* provengono, non a caso, i ritratti della famiglia augustea dal criptoportico, e dal triportico l’unica statua in marmo di Asclepio, l’erma con iscrizione e ritratto di Parmenide, una testa femminile turrata, da sempre intesa come Tyche della città e che, invece, potrebbe piuttosto restituire la versione romana della Cibeles con corona turrata, che conserva integralmente le sue funzioni di protettrice della città. Dunque, una perfetta “galleria della memoria” e un’esposizione di quelle immagini che compongono la memoria storica del luogo: i medici, filosofi, divinità che hanno costituito il patrimonio culturale e religioso e che segnano l’identità e la storia della città.

Il monumento, legato al culto imperiale, è stato commissionato e voluto da una qualche famiglia emergente della nuova municipalità velina e connota, in modo esemplare, la volontà di auto-rappresentazione del nuovo ceto cittadino.

Due gli edifici termali funzionanti nella città romana, fino a oggi scoperti.

Al quartiere del Vignale è in funzione tra il I e il II sec. d.C. un edificio termale che, probabilmente, serviva il quartiere e sfruttava una sorgente nei pressi.



Fig. 19 Quartiere meridionale.
Insula II. Criptoportico.



Fig. 20 Quartiere meridionale.
Terme. Frigidario. Mosaico.



Un altro, più imponente, viene costruito a ridosso del percorso viario che collega la città bassa con il quartiere settentrionale e l'acropoli; costruito nel corso del II sec. d.C., presenta una planimetria canonica con la scansione tra ambienti caldi e freddi e un perfetto sistema di riscaldamento ormai pienamente romano con *suspensurae* e canali lungo le pareti (fig. 20).

Infine, il teatro cittadino che viene rifatto sull'edificio teatrale di età ellenistica, ampliato e organizzato secondo la forma canonica del teatro romano; poteva contenere fino a 2.000 spettatori e rimane in funzione almeno fino al V sec. d.C. quando il fossato medievale ne distrugge la funzione.

8. La città alto medievale

In bibliografia è comunemente diffusa l'idea che Velia viva uno stato di forte decadenza già in età imperiale, per poi scomparire del tutto in età medievale. Le indagini recenti hanno sfatato completamente questa affermazione e hanno documentato piuttosto una vivacità di vita fino a tutto il V sec. d.C.

Ancora nel IV sec. d.C., le terme romane del quartiere meridionale sono ristrutturare e riadattate a una nuova concezione del bagno; continuarono a essere in uso al punto che si rifanno *ex novo* il pozzetto di smaltimento delle acque e la canaletta di scolo.

L'impianto di una calcara all'interno della piscina segna la prima vera defunzionalizzazione dell'edificio tra VI e VII sec. d.C., mentre, secondo alcune ipotesi, la trasformazione di uno degli ambienti in un battistero si colloca nei primi decenni del secolo successivo.

Anche nell'area del monumento pubblico romano della Masseria Cobellis, abbandonato nel corso del III sec. d.C., si costruisce, nel corso della seconda metà del V sec. d.C., un



complesso che doveva svolgere, oltre alla funzione domestico-abitativa anche una funzione artigianale; il complesso è ancora in uso nel VI sec. d.C.

Dunque, una successione stratigrafica complessa che documenta con chiarezza, con strutture e materiali, una sostanziale continuità di vita nella parte bassa della città e sulle prime pendici collinari, di cui si erano perse quasi completamente le tracce.

Questo insediamento non appare affatto povero e ristretto, come è stato sempre sostenuto; le unità abitative sono diversamente addensate e presentano ambienti, articolati nelle funzioni e nelle decorazioni, che si dispongono lungo un antico asse viario, il cui piano di calpestio viene continuamente rinnovato e rialzato e la cui funzionalità, dunque, sembra sussistere, quasi senza soluzione di continuità, dall'età classica ed ellenistica fino al V sec. d.C.; si registra una sostanziale continuità dell'impianto urbanistico ellenistico-romano, di cui si conservano inalterate le linee essenziali.

Ma l'aver intercettato anche strutture abitativo-funzionali sulle prime propaggini collinari obbliga a riconsiderare completamente la visione della città tardo antica e alto medievale.

Si va delineando uno dei più vasti e interessanti abitati di tarda antichità che stravolge non poco l'immagine di una Velia modesta e ridotta nelle sue forme urbanistiche, dopo il periodo adrianeo, alla categoria di villaggio povero e disabitato.

Alla prima metà del IV sec. d.C. si fa risalire l'attività di *Brittius Praesens, corrector Lucaniae et Brittiorum*, che si interessa del restauro del complesso pubblico termale; dunque, una continuità di vita amministrativa ed economica che, finalmente, trova conferma non soltanto nella documentazione letteraria (fig. 21).

Velia è menzionata in una lettera di Gregorio Magno datata luglio 562; è sede vescovile e la presenza di un vescovo, documentando un'attività amministrativa, definisce anche la presenza di una città tardo antica.

Al V sec. d.C. risale anche la tradizione del rinvenimento delle spoglie di San Matteo. Non è semplice districarsi nei meandri dell'agiografia, ma sfrondando quanto di più dalla tradizione dove leggenda e storia assumono contorni indefiniti, se ne ricava che la sepoltura del martire Matteo (martirizzato in



Fig. 21 Quartiere meridionale.
Terme. Base di Brittius Praesens.



Etiopia nel 69 d.C.) sarebbe stata ritrovata nell'area dell'antica città di Velia, nei pressi di antiche terme, e in una *domus* patrizia, successivamente trasformata in chiesa.

Al di là della veridicità o meno del racconto, interessa sottolineare che, ancora nel V sec. d.C., esistevano in città grandi *domus*, con proprietari potenti e facoltosi, che il Cristianesimo aveva già attecchito, come documentano le trasformazioni di alcuni ambienti delle terme.

Successivi fenomeni alluvionali lentamente modificano la conformazione naturale della piana costiera e a Velia si registra un lento spostamento dell'abitato sia sulle prime propaggini collinari (come dimostra l'unità abitativo-funzionale individuata nell'area della Masseria Cobellis), sia sull'acropoli, nel corso del VI sec. d.C.

Una comunità di monaci basiliani costruiscono la piccola cappella dedicata, secondo la tradizione, a S. Quiricio, proprio nel corso dell'VIII sec. d.C., mentre una prima chiesa dedicata a S. Maria Odegitria, da monaci greci, è ricordata in un diploma del 950 (sul promontorio di Castellamare della Bruca).

Negli itinerari alto medievali, sia dell'Anonimo Ravennate (VIII sec. d.C.) sia di Guidone (IX sec. d.C.), che traggono le loro notizie da fonti tardo antiche, la città è ancora riportata nella forma *Bellia* e *Bellias*.

Questa, in breve sintesi, la storia di una città ricca e famosa, sede di cultura e madre di grandi personaggi; una città, in gran parte, ancora da scoprire e valorizzare.



Nota bibliografica

- Cicala L., 2002. *L'edilizia domestica tardo arcaica di Elea*, Pozzuoli.
- Cicala L., 2012. *Velia. Conoscenza e ricerca. Il Novecento*, Pozzuoli.
- Fiammenghi C. A., Cicala L., Vecchio L., 2005. *Velia. La documentazione archeologica*, Pozzuoli.
- Gassner V., 2003. *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit. Untersuchungen zur Gefäß- und Baukeramik aus der Unterstadt (Grabungen 1987-1993)*, Wien.
- Greco G., 2002. *Velia. La visita dalla città*, Pozzuoli.
- Greco G. (ed), 2003. *Elea-Velia. Le nuove ricerche*. Atti del Convegno di Studi, Napoli 2001, Pozzuoli.
- Greco G., Krinzinger F. (edd), 1999. *Velia. Studi e ricerche*, Modena.
- Tocco G. (ed.), 1999. *Neue Forschungen in Velia*. Akten des Kongresses "La ricerca archeologica a Velia", Rom 1993, Wien.
- Vecchio L., 2003. *Le iscrizioni greche di Velia*. Velia-Studien, vol. III, Wien.
- Vecchio L., 2012. *Velia*. In *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. XXI, Pisa-Roma, 588-719.
- Velia*, 2006. Atti del XLV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Ascea 2005, Taranto.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Cultura come fattore di sviluppo

Patrimonio e conservazione: il tema dei valori Bianca Gioia Marino
nella ricerca di Roberto Di Stefano



Bianca Gioia Marino

*Bianca Gioia Marino,
Professore di Restauro,
Dipartimento Architettura,
Università Federico II Napoli*

Patrimonio e conservazione: il tema dei valori nella ricerca di Roberto Di Stefano

Territori della Cultura affida a Bianca Gioia MARINO la chiusura del ciclo dei quattro articoli che durante tutto l'anno in corso ha voluto dedicare al pensiero ed all'opera di Roberto Di Stefano.

Anno che ha visto la preparazione e la realizzazione della Triennale Assemblea Generale e Simposio Scientifico Internazionale di ICOMOS – di cui Roberto Di Stefano fu Presidente Nazionale e Mondiale – svoltisi nelle prime due settimane di Novembre a Firenze.

Il saggio che ci offre la MARINO dal titolo "Patrimonio e Conservazione: il Tema dei Valori nella ricerca di Roberto Di Stefano" sposa infatti perfettamente l'elaborazione scientifica che ICOMOS Italia, cui è stata affidata la preparazione dell'Evento, ha proposto, sviluppato e fatto sviluppare da esperti, accademici, studiosi del mondo intero intorno al tema centrale: "Patrimonio culturale e Paesaggio come Valori dell'Uomo / Heritage and Landscape as Human Values".

Bianca Gioia MARINO percorre più di trenta anni di elaborazione del pensiero di Roberto Di Stefano nella sua "costante coniugazione di Didattica, Ricerca e Prassi" e ne espunge felicemente la continua presenza e riflessione che lo studioso napoletano ha consacrato alla immanenza strutturale del *valore* nel Bene culturale, facendone emergere la sua "utilità essenzialmente etica e morale".

Insiste giustamente la MARINO sulla ricca messe di elaborazioni degli anni Settanta che videro la maturazione e soprattutto il confronto della teoria del restauro *critico*, impegnando il pensiero di studiosi nazionali delle *Scuole* di Roma, Palermo, Milano quali Brandi, Dezzi Bardeschi, Bonelli, Carbonara e di Napoli quali Pane e Di Stefano – soprattutto dalle pagine della Rivista "Restauro" (1972) – ed internazionali intorno alla Scuola di Francoforte.

In questo fecondo decennio prendono forma scritta i concetti di rapporto "antico-nuovo", "perché conservare" "carattere della tutela" "autenticità" "difesa dei valori" e ancora "studio dell'*humus storico-culturale-ambientale*" quali punti nodali della Cultura scientifico-umanistica del *Valore* architettonico e Sociale. Concetti maturati ed ampiamente elaborati in quegli anni, costantemente ripresi negli anni successivi ed attualissimi oggi.



Monumenti e valori, scrive acutamente la MARINO, quasi a dimostrare *“l’inizio e la fine di un percorso da interpretare in senso circolare”* in cui si esprimano culto, presenza, autenticità, tutela per andare ben oltre la protezione materica e ritrovare *“i valori”* che l’uomo ha inteso riporre in essi.

Doveroso infine riportare, in conclusione di questo ciclo di articoli dedicati a Roberto Di Stefano, il grande successo della Assemblea Generale ICOMOS di Firenze: milleduecento Delegati provenienti da 96 Paesi hanno affollato per una settimana la prestigiosa Villa Vittoria ed il Palazzo dei Congressi, mentre nella attigua *“Limonai”* è stata allestita la Mostra, inaugurata lo scorso anno a Napoli, sull’opera di Roberto Di Stefano e presentato il Volume uscito all’inizio di questo anno, ricco di circa duecento tra saggi ed articoli, che studiosi nazionali ed internazionali hanno a lui dedicato.

Parimenti straordinaria la partecipazione al Simposio Scientifico Internazionale: intorno al citato Tema centrale *“Heritage and Landscape as Human Values”*, ICOMOS Italia ha ricevuto milleduecento *“abstract”* imperniati sui cinque sotto temi del Simposio curato da un Comitato scientifico internazionale presieduto da Salvatore Settis e co-presieduto da Maurizio Di Stefano e Monica Luengo.

Con un notevolissimo sforzo, una équipe di ricercatori delle Università di Firenze, Reggio Calabria e del CNR hanno esaminato, valutato, catalogato questa ricchissima produzione per presentare al giudizio dei convenuti nelle cinque Sezioni del Simposio centosettanta elaborati tra i quali alcune decine sono stati ripresi nelle Risoluzioni presentate alla approvazione della Assemblea Generale.

Territori della Cultura auspica che nei prossimi numeri della Rivista possano essere presentate le più significative tra queste Risoluzioni che, come noto, il Comitato Esecutivo di ICOMOS implementa e presenta all’UNESCO, di cui è Consulente, perché diventino linee guida delle sue strategie in materia culturale.

Francesco Caruso



Lo spettro delle tematiche e delle questioni relative alla conservazione del patrimonio culturale presenti nelle pagine della rivista "Restauro" rivelano non solo l'ampiezza di veduta di Roberto Di Stefano, ma anche la di lui capacità di tenere unite le questioni di fondo del restauro, sia nelle loro correlazioni, sia nell'evoluzione degli aspetti disciplinari. Da ciascuna tematica ivi affrontata, dalle riflessioni sviluppate emergono considerazioni e temi che ogni rivista che si occupi di conservazione, oggi, necessariamente, deve argomentare.

Si può senz'altro affermare che, nell'ambito della cultura del restauro del Novecento, la figura di Roberto Di Stefano ha dunque una precisa collocazione, e ciò specialmente in relazione alla questione dei 'valori' come base della teoria della conservazione.

L'impostazione di fondo del suo orientamento di pensiero è facilmente rintracciabile nel suo contributo nel corso dell'incontro di studio su "La Carta di Venezia trent'anni dopo", dove, introducendo ai lavori di una sessione, lo studioso ha sottolineato come la riflessione sull'attualità della conservazione necessariamente dovesse «essere fortemente ancorata alla "realtà della modernità", in modo da contribuire alla individuazione di soluzioni concrete». E soprattutto che «essa non può ignorare, o anche solo trascurare, la situazione di fatto che esiste in questo nostro mondo moderno e, più precisamente, nelle diverse aree geo-culturali»¹.

Il riferimento alle condizioni contingenti, all'*humus* storico-culturale, nonché sociale, rappresenta in Di Stefano una condizione reale all'interno della quale la conservazione trae la sua ragione di essere, del suo dispiegamento e del suo tramutarsi in prassi, in quanto modalità concreta di un programma culturale che abbia come scopo la tutela del benessere collettivo, della valorizzazione di un patrimonio la cui presenza e protezione si rivela essere una condizione necessaria per lo sviluppo positivo della modernità.

Tali considerazioni non possono non riportarci alla lezione, sempre da Roberto Di Stefano riconosciuta come fondamentale nella sua formazione, di Roberto Pane, soprattutto negli aspetti concernenti la difesa del ruolo della cultura nei confronti della questione della conservazione del patrimonio culturale: in uno dei primi numeri della neonata rivista "Restauro" e riguardanti il restauro "ambientale", R. Pane, con la sua nota veemenza sottolineava: «occorre denunciare una cultura ufficiale che ha oramai rinunciato a farsi partecipe della reale

¹ Si confronti a tal proposito R. Di Stefano, *Introduzione* ai lavori della sessione "La cooperazione internazionale per la conservazione dei monumenti", "Attualità della conservazione dei monumenti", Atti dell'Incontro internazionale di studio su "La Carta di Venezia, trent'anni dopo", in «Restauro», nn. 133-134, 1995, p.101.

L'argomento dei valori nel contributo di Roberto Di Stefano è stato trattato recentemente da chi scrive in *Attualità di un percorso per la conservazione: l'immanenza dei valori nella ricerca di Roberto Di Stefano*, in A. Aveta, M. Di Stefano, *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione, prassi del restauro*, Arte Tipografica, Napoli 2013.

e tragica problematica del nostro presente, una cultura fatta di evasione e di irresponsabilità»².

Non risulta difficile notare come tali due richiami - quest'ultimo del 1972, l'altro di un periodo successivo di venti anni circa - evocino entrambi oggi, dopo altri tre decenni, aspetti di ineludibile attualità.

Infatti il 1972, anno di fondazione della rivista "Restauro", era prossimo alle edizioni della compagine della Scuola di Francoforte. I riferimenti di Di Stefano sono chiari e diretti: nel suo saggio su John Ruskin³, lo stesso Roberto Pane sottolineava la perspicacia e la valenza di Horkheimer, della sua «ragione strumentale» collegandolo con pertinenza al contributo di John Ruskin alla conservazione. D'altro canto, Di Stefano notava come il contributo dei tedeschi, proprio come puntuale strumento interpretativo dell'attualità delle condizioni socio-culturali e della contemporaneità, potessero fornire validi supporti alla dimostrazione delle motivazioni e della legittimità dell'azione conservativa e del conseguente impatto, positivo, per la collettività.

Nemmeno può non essere sottolineata, la coincidenza del verificarsi di diversi eventi, di cui si vede, a livello nazionale, una concentrazione che alza significativamente il livello, oltre che l'attenzione, del dibattito nel restauro.

Sono gli anni, infatti, che vedono la maturazione delle teorie del restauro "critico", i contributi e l'attività di Cesare Brandi, dello stesso Pane, di Renato Bonelli; mentre le diverse "scuole" di Milano, Roma, Palermo sviluppano diverse configurazioni, il tutto con un'elaborazione che tiene conto sia delle tematiche e delle dinamiche ambientali, sia il rapporto con la problematica storiografica.

Né sono da trascurare il contributo culturale della Commissione Franceschini, come anche la istituzione del Ministero per i Beni culturali, l'emanazione delle Istruzioni del 1972, frutto queste ultime di una volontà di applicazione delle acquisizioni disciplinari sul piano culturale. Sono pure gli anni dell'attività militante a favore dei beni culturali di Italia Nostra, delle invettive paniane, mentre nelle pagine della rivista "Restauro" si raccolgono idee, opinioni e argomentazioni critiche. In tale periodo, Roberto Di Stefano sviluppa la sua idea sulla tutela del patrimonio, che non manca mai di interrelare con le esigenze e le dinamiche di trasformazione e razionalizzazione della città⁴: del 1972 è *La tutela dei beni culturali in Italia, norme e orientamenti* e, del 1974, *Regioni: beni culturali e territorio*.

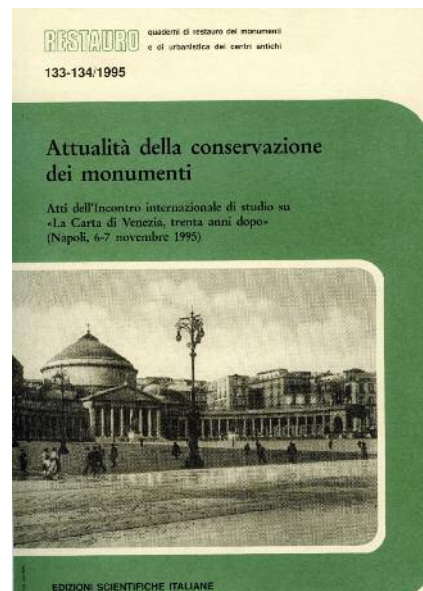


Fig. 1 Numero della rivista "Restauro" che raccoglie i contributi dell'Incontro internazionale di studio su "La Carta di Venezia trent'anni dopo". La rivista, fondata nel 1972, costituisce un patrimonio della storia della conservazione sia in ambito nazionale che internazionale. La successione delle argomentazioni mostra l'attenzione di Roberto Di Stefano sulla conservazione che deve «essere fortemente ancorata alla "realtà della modernità"».

² Id., *Lo sciopero dei monumenti – Appello al Parlamento*, in «Restauro», n. 2, 1972, p.135.

³ Cfr. R. Di Stefano, *John Ruskin. Un interprete del restauro*, E.S.I., Napoli 1969.

⁴ Proprio del 1972 è *La tutela dei beni culturali in Italia, norme e orientamenti* e, del 1974, *Regioni: beni culturali e territorio*, che costituiscono numeri della rivista "Restauro".



Parallelamente, Roberto Di Stefano portava avanti la sua 'prassi': dal '55 al '70 la sua attività è costellata di azioni che lo vedono impegnato come operatore e ricercatore ed insegnante, toccando, argomentando e sviluppando, dunque, in un'unitaria visione dell'architettura storica, il concetto di conservazione, sempre in relazione al contesto ambientale⁵. In forza della sua prassi e delle sue ricerche, Di Stefano era consapevole che il restauro doveva percorrere parallelamente un percorso al confine tra questioni di tipo scientifico-strutturale e temi progettuali di ampio respiro⁶. In altre parole, egli riteneva che il restauro fosse un punto nodale della cultura scientifica ed umanistica proprio per la presenza - e dunque il governo - dei valori storici ed architettonici della fabbrica, degli aspetti strutturali e, ancora, dei significati per il suo insistere in un tessuto urbano stratificato. In tal senso, è chiara, la struttura portante dell'attività-formazione di Roberto Di Stefano che, attraverso la funzione accademica, gli interventi nella realtà operativa, contemporaneamente all'incessante approfondimento disciplinare, si appresta a divenire un importante riferimento della scuola napoletana⁷.

Le riflessioni, poi, intorno alla sfera dei valori, possiamo agevolmente collegarle all'impostazione del tema economico dei beni culturali che, in particolare, Di Stefano sviluppa, in *Osservazioni sulle prospettive economico-finanziarie per il restauro del centro antico di Napoli*, costituendo un *background* concettuale per lo sviluppo del "suo" concetto di conservazione. L'elaborazione del piano urbanistico per il centro antico napoletano, coordinato da Roberto Pane, consente allo studioso partenopeo di approcciare il tema dell'intervento sull'architettura storica e di verificare l'aderenza della conservazione del patrimonio architettonico a quella dei valori in esso riscontrabili. La sua posizione in merito è ben riscontrabile dalla contemporaneità tra due contributi, nello specifico, quello della comunicazione *Un ambiente urbano per l'uomo* al XIII Corso internazionale di alta cultura, Venezia 1971 ed il già citato testo su John Ruskin. In quest'ultimo, tra l'altro, possiamo cogliere la visione di Di Stefano proprio attraverso la lettura del messaggio dell'inglese di cui ne sottolinea il contributo ai valori di autenticità del patrimonio, e non sarà un caso se su tale tema tornerà, circa venticinque anni dopo, facendosi promotore del simposio internazionale "Autenticità e patrimonio monumentale".

In relazione al quadro della cultura del restauro italiana degli anni settanta e ottanta, laddove questo si caratterizza con approcci teorici che individuano in specifici temi la questione del restauro - come il rapporto con la storia, la relazione con le tematiche

⁵ Intanto era divenuto membro dell'ICOMOS nel 1965 e quasi contemporaneamente lavora allo sviluppo del progetto per il Duomo di Napoli e per il Palazzo arcivescovile, un incarico ricevuto nel 1969.

⁶ Infatti, a titolo di brevi esempi, possiamo ricordare del 1965 è l'intervento (Convegno "La formazione urbanistica degli ingegneri") *Gli ingegneri e l'esperienza storico-artistica*; dello stesso anno è *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*, mentre, quasi contemporaneamente si sofferma sull'*Utilità del centro antico*, dove emerge non solo l'inscindibilità del manufatto, ai fini della sua comprensione, dal tessuto di cui esso fa parte.

⁷ Infatti, l'analisi e l'impostazione metodologica non si fermano all'architettura e all'edilizia, ma si estendono anche a ciò che condiziona l'architettura e connota la natura dei luoghi (e quale città se non Napoli è violentemente espressione di tutto ciò) come il sottosuolo: all'VIII convegno di Geotecnica Di Stefano (in collaborazione) argomenta sui *Dissesti nella città di Napoli e loro causa* (1967).

ambientali, il giudizio di valore - il contributo di Di Stefano si può senz'altro individuare nel processo di attualizzazione delle tematiche del restauro, mentre il legame con gli aspetti della conservazione dell'architettura e la direzione di vita delle società rappresenta per il napoletano sempre più la dimostrazione del senso della disciplina del restauro e in tale ottica vanno interpretate le iniziative che con pervicace continuità intraprende, anche come Direttore della Scuola di perfezionamento napoletana, dal 1976. Il senso di ciò si può evincere dalla sequela delle iniziative e dei convegni da lui promossi ed organizzati: incontri di cui è stato regista e ai quali hanno partecipato le diverse personalità della cultura italiana del restauro (Bellini, Carbonara, Dezzi Bardeschi, Fancelli, per citarne solo alcuni). Le tematiche che Roberto Di Stefano riguarda dunque temi diversificati ma sempre basati su di una visione ampia della conservazione e ancorata agli sviluppi internazionali della disciplina, sui quali si innesta, appunto la questione dei "valori". Ciò, unitamente alle iniziative di Di Stefano che ha coniugato didattica, ricerca e prassi e organizzazione di incontri che hanno raccolto, negli anni, la cultura tecnica e scientifica italiana ed internazionale, attestando Napoli come centro di notevole livello di sviluppo disciplinare. Roberto Di Stefano, aveva, già prima dell'A.E.P.A. (Anno Europeo per il Patrimonio architettonico, del 1975), individuato l'alveo entro il quale la disciplina della conservazione si sarebbe dovuta avviare, e ciò su di un doppio livello: quello teorico-evolutivo dei contenuti ed insieme pratici del restauro. Ne è testimonianza lo sviluppo del tema dell'aspetto economico dei beni culturali, già in uno dei primi numeri di "Restauro", nel 1973⁸. Le argomentazioni su tali questioni gli consentono di fruire di una lucidità di analisi ed una concretezza nell'indicazione di prospettive: riporterà nel suo *Recupero dei valori* le risultanze degli studi di estimo che «nell'occuparsi degli aspetti tecnici del calcolo della monetizzazione del plusvalore sociale, svolgono interessanti riflessioni critiche sui significati di "valore d'uso sociale" e "valore di scambio"». Ne derivava, come rileva Di Stefano, che non a tutti i beni culturali è possibile assegnare un "valore di scambio", ma soprattutto che «la soluzione autentica ed umana del problema della valutazione di utilità del bene culturale non sta nell'astratta e generalizzata ricerca di un valore di scambio sempre e comunque definibile ma, piuttosto, nella ricerca storico-critica di una utilità essenzialmente etico e morale»⁹. In tal senso Di Stefano riporta quanto Forte sottolinea nel caso dei beni culturali per i quali si rinuncia al "valore di scambio", mentre il "valore d'uso sociale" è un'at-



Fig. 2 "Il Mattino" del 5 aprile 1975. Il quotidiano partenopeo riporta l'evento dell'inaugurazione della Scuola di perfezionamento in Restauro dei monumenti nella prestigiosa sede della chiesa di Donnaregina vecchia, per decenni scena della formazione specialistica di architetti e ingegneri, come anche dei dibattiti disciplinari di riferimento anche all'estero.

⁸ È il segno della collaborazione con il pensiero di Carlo Forte che pubblica *L'aspetto economico del problema dei centri storici*, in «Restauro», n. 7, 1973. Si confronti pure C.Forte, *Valore di scambio e valore d'uso sociale dei beni culturali immobiliari*, in «Restauro», n. 35, pp. 99-105.

⁹ Cfr. R.Di Stefano, *Il recupero dei valori. Centri storici e monumenti. Limiti della conservazione e del restauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1979. L'A. fa riferimento al VIII Incontro di studi di Estimo del 1977, a cui partecipò, tra gli altri, anche C.L.Ragghianti con la relazione *Problemi con la valutazione delle opere d'arte*, in Aa.Vv., *La scienza estimativa e il suo contributo per la valutazione e la tutela dei beni artistici e culturali*, Atti dell'VIII Incontro del Centro Studi di Estimo - Ce.S.E., Le Monnier, Firenze 1978.

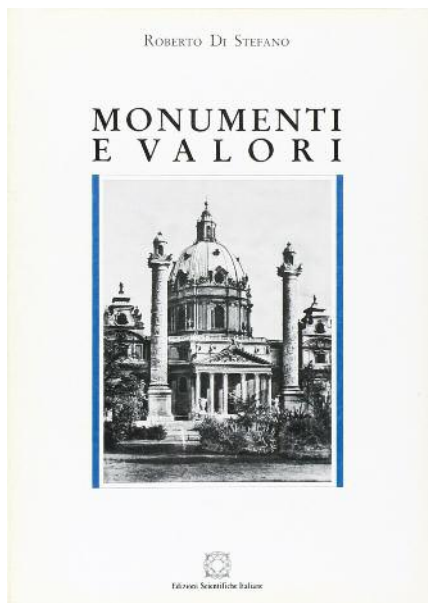


Fig. 3 "Monumenti e valori", edito nel 1996. Qui Roberto Di Stefano sviluppa il suo pensiero sul valore dell'autenticità frutto del suo intervento a Nara, nel corso della Conférence sur l'authenticité dans le cadre de la Convention du Patrimoine Mondial, nel 1994.

tualizzazione di benefici non monetizzabili e «determinabile con la metodologia degli "shadow prices"».

Eppure, restando in ambito delle carte del 1975 (come anche la Dichiarazione di Amsterdam) vale la pena ricordare l'importanza conferita da Di Stefano all'architettura contemporanea: la Carta richiama il valore di questa in quanto essa costituisce «il patrimonio di domani» e lo studioso napoletano ne riconosce la priorità come questione interna al restauro, così come possiamo evincere dalla sua riflessione in "L'architettura contemporanea per la conservazione integrata"¹⁰, laddove anche il rinnovamento urbano è inteso come azione di trasformazione sociale¹¹. Non possiamo, in tal senso, non notare, quanto il valore di tale istanza sia condivisa dagli orientamenti più recenti come il *Memorandum di Vienna* e la *UNESCO Recommendation on the Historical Urban Landscape*.

Deve essere a tal punto sottolineata l'affinità con una visione del restauro che accoglie aspetti tipicamente progettuali dove il rapporto antico/nuovo, il riferimento alle problematiche ambientali e/o urbanistiche sono rapportabili agli interrogativi sulle più profonde motivazioni della conservazione. Ciò fa riferimento, a ben vedere, al perché conservare, oltre al cosa e come, a quella sorta di "richiamo all'ordine" ripetuto sovente, tra l'altro, da Roberto Pane.

A tale ordine di considerazioni, appartiene anche l'attenzione da Di Stefano rivolta al tema dell'autenticità: non sembra un caso che l'ultimo testo da egli pubblicato - al di fuori dei saggi che ha continuato a scrivere sulla rivista compreso quello su Roberto Pane - sia stato quello su due termini chiave, come il principio e, non certo la conclusione, ma anche come polo intorno al quale il senso disciplinare, ruota, cioè "valori".

Monumenti e valori, quasi a dimostrare l'inizio e la fine di un percorso, da non interpretare in senso lineare ma circolare, dove si esprime una riflessione sull'eredità di Riegl - e di cui si esalta la capacità logica - fino a prefigurare la necessità di un'azione concreta per la loro conservazione. Culto, appunto, presenza, autenticità e difesa dei valori. In particolare, proprio del contributo riegliano fa emergere, attraverso un'analisi dei valori, il carattere della tutela che - come Roberto Di Stefano sottolinea - «deve essere attuata con interventi tecnici che non mirano solo alla protezione materica e strutturale delle testimonianze di storia e di arte bensì alla conservazione dei valori che l'uomo oggi trova in essi come elementi che soddisfano elementi peculiari»¹².

Relativamente al valore dell'autenticità, Di Stefano ne tratta

¹⁰ Cfr. R. Di Stefano, *L'architettura contemporanea per la conservazione integrata*, in «Restauro», nn. 102, 1989, pp. 86-95.

¹¹ Cfr. Id., *Il recupero dei valori...*, cit., p. 10 e ss.

¹² Id., *Monumenti e valori*, ESI, Napoli 1996, p. 31.



una riflessione proprio in “Monumenti e valori”, frutto del suo intervento a Nara nel corso del consesso internazionale, la Conférence sur l’authenticité dans le cadre de la Convention du Patrimoine Mondial, nel 1994¹³.

Egli, richiamando la storia dei valori, a partire dagli anni settanta fino a riportare l’istanza *economica* del bene culturale, si sofferma sul concetto di conservazione integrata che, a suo avviso, «modifica sostanzialmente i criteri, teorici e gestionali, fino ad allora accettati». Inoltre, Di Stefano definisce il restauro come un’operazione che oltre a non dover mai «distruggere l’autenticità antica e originaria sostituendola con una nuova realtà storica, ma deve esso stesso caratterizzarsi come evento storico»¹⁴.

Per quanto concerne, poi, la nozione di *valore* e al suo eventuale relativismo, egli si esprime in tal modo: bisogna «riconoscere che il valore di una cosa è nel rapporto che esiste tra l’uomo e la cosa, e cioè nell’*interpretazione* del valore; il quale, a sua volta, dipende dalla realtà contingente in cui si compie la valutazione; per cui il valore stesso risulta relativo a tale realtà o condizione storica. L’interpretazione dei valori porta ad una loro gerarchia (ad una *scala*), che non esiste, però tra i valori *fondamentali*, i quali si presentano in stretta connessione tra loro, piuttosto che secondo una scala. Il riferimento ad essi – che è un naturale bisogno dell’uomo – costituisce una interpretazione dei valori assoluti dai quali l’uomo (a seconda delle realtà, cioè della società, in cui vive) trae conseguenze diverse. Così accade che ogni cultura – senza mai prescindere dai valori esistenti assolutamente (non determinati storicamente) – sviluppa una propria risposta al *bisogno dei valori*»¹⁵. Siamo nel 1994 e vale la pena qui richiamare, per valutare ancora una volta l’attualità del nostro, la *Carta per l’interpretazione e la presentazione dei siti* del 2008 dove si affrontano i temi dell’interpretazione e della fruizione, in relazione al problema del turismo culturale con evidenti ricadute sulla percezione e sul concetto stesso di autenticità.

Possiamo sottolineare dunque il riferimento di Di Stefano ai valori connessi ad un miglioramento globale delle condizioni socio-culturali ed è proprio il suo costante ancorare la conservazione al valore essenzialmente sociale che ha consentito di praticare una strada, per la conservazione, diversa da quella che negli ultimi anni si è perseguita, la quale talvolta si è realizzata attraverso l’adeguamento ad uno scientismo che pretende troppo spesso di esautorare quasi tutte le questioni del restauro.

Una strada, che possiamo definire ‘realista’, da percorrere oggi, se teniamo ad una visione della conservazione che sia attenta ai valori umani.



Fig. 4-5 I due volumi di “Restauro” dedicati all’Incontro internazionale di studio “Tutela cosciente ed umanizzazione”, tenutosi a Napoli nel 1997. Il collegamento alle istanze sociali è una costante nel pensiero di Roberto Di Stefano per il quale sosteneva la necessità, nella conservazione, di «stabilire criticamente quale è, in un oggetto (monumento), il valore che si ritiene possa offrire maggior utilità all’uomo che lo osserva, o meglio maggior utilità alla maggioranza degli uomini che lo osservano”.

¹³ A questo proposito, per la cultura del restauro italiana significativo è stato l’incontro tenutosi a Napoli. Di Stefano è riuscito, anche su questo punto a raccogliere i contributi non solo della cultura nazionale ma anche di quella internazionale e ad inserirli in un quadro complesso di sistemi, di logiche, mai disgiunto dalla necessità della prassi, di una prassi ben orientata.

¹⁴ In particolare, in senso strettamente “critico”, nel restauro occorre «stabilire criticamente quale è, in un oggetto (monumento), il valore che si ritiene possa offrire maggior utilità all’uomo che lo osserva, o meglio maggior utilità alla maggioranza degli uomini che lo osservano; maggioranza che è mutevole nei momenti storici e nella cultura dei vari Paesi».

¹⁵ R.Di Stefano, *Monumenti e valori*, cit., p. 88.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Santa Sofia tra dimensione sacrale e culturale. Enza Paradiso
A Benevento una piccola piazza simbolo
di arte, architettura e archeologia

Salvaguardia e tutela delle "Botteghe Storiche" Luca Bagolini

Barcellona: fusione di modernità e tradizione Cristiana Graziani
materiale e immateriale



Enza Paradiso

Enza Paradiso,
Architetto

Santa Sofia tra dimensione sacrale e culturale

A Benevento una piccola piazza simbolo di arte, architettura e archeologia

Piazza Santa Sofia si affaccia sul Corso Garibaldi nel cuore della città longobarda ed è caratterizzata dalla presenza di tre emergenze architettoniche: il Teatro Comunale, la chiesa di S. Sofia con l'ex monastero – oggi sede della Biblioteca e del Museo del Sannio –, il campanile settecentesco.

La piazza

Dal 268 a.C. Benevento divenne una colonia romana assumendo i caratteri di una vera e propria città. Fu in seguito conquistata dai Longobardi sul finire del VI secolo. Occupata la parte più alta della città, essi rinsaldarono la cinta muraria ed edificarono diversi edifici: costante fu la ricerca di soluzioni originali nell'impianto e nella decorazione.

L'architettura fu caratterizzata da dimensioni ridotte dovute a cognizioni tecniche inferiori a quelle dei Romani, dei quali fu reimpiegato il materiale a disposizione per la creazione delle opere architettoniche. Con l'arrivo dei Normanni Benevento

passò sotto la dominazione pontificia e la città cambiò nuovamente aspetto. Le mura, i palazzi e le chiese, crollati a causa dei terremoti, furono ricostruiti. Il secolo XVII segnò per Benevento un periodo di crisi profonda: nel 1656 fu colpita dalla peste, e nel 1688 e nel 1702, da altri due terremoti. Grazie però all'interesse dell'allora cardinale Vincenzo Maria Orsini furono promosse una serie di opere tra le quali Piazza Santa Sofia, con un ampliamento e con una concezione nuova di piazza intesa a rappresentare le funzioni sociali della vita beneventana. Fin dall'antichità questa piazza era vista come "Largo



Un'immagine di piazza Santa Sofia con il campanile, il palazzo Petrucciani, la chiesa, la fontana.

Santa Sofia" ed era considerata un tutt'uno con la chiesa. In epoca longobarda in quest'area c'era l'orticello delle monache che abitavano il convento adiacente alla chiesa, guidate dalla badessa Garipergera, sorella del principe Arechi II, personaggio cui è attribuita la fondazione del tempio longobardo.

Dal IX al X secolo il convento ospitò monaci benedettini dipendenti da Montecassino. Lo spazio antistante l'abbazia divenne anche luogo di sepoltura.



Per volere del cardinale Giuliano della Rovere commendatario di Santa Sofia, poi Papa Giulio II, tra il 1471 e il 1484 l'area antistante la chiesa fu chiusa da un muro di cinta di forma ellittica. Tale muro, su cui si apriva un portale realizzato nel 1495, fu demolito e ricostruito in altre forme nel 1705 ad opera dell'architetto Buratti; all'esterno del muro, a memoria della munificenza del Cardinale Orsini, venne realizzata una fontana, abbellita da un antico bassorilievo rappresentante il Mito di Penthesilea, fissato al muro di cinta dell'abbazia, come è documentato da artisti dell'incisione e dell'acquerello: fra gli altri, da Carl Wilhelm Weisbrod e da E.J. De Ghendt, su disegno di Claude Chastelet per una delle quattro acqueforti dedicate alla città di Benevento nel *Voyage pittoresque del Saint-Non* (Parigi 1781-1785), conservato nel museo del Sannio.



Fontana Vecchia di Piazza Santa Sofia in un acquerello del XIX secolo, autore ignoto.

Durante il breve periodo francese, con Talleyrand, la piazza, inaugurata nel 1810, prese il nome del principe francese come risulta ancora oggi nell'epigrafe situata sul muro perimetrale dell'attuale Teatro Comunale. Nella soppressa casa gesuitica Talleyrand per primo pensò di istituire un museo. Furono eliminati il muro di cinta merlato con il portale d'ingresso e la tipica fontana dell'acquedotto orsiniano del 1711. Al centro dello spazio, che aveva assunto maggiore ampiezza dando alla chiesa di Santa Sofia immediata visualità, fu eretta nel 1809 una nuova fontana sovrastata da un obelisco che ha alla base quattro leoni di marmo realizzati da artisti napoletani. Secondo alcuni studiosi, in cima all'obelisco venne posta un'aquila reale, emblema della nazionalità francese, sostituita in seguito dallo stemma pontificio: il triregno dei Papi con le somme chiavi. Anch'esso nel tempo fu eliminato e sostituito con lo stemma d'Italia.

Attualmente la parte superiore dell'obelisco è priva di stemma. Dopo il breve periodo francese e tornata la città allo Stato Pontificio, la piazza venne dedicata al pontefice Pio VII e chiamata quindi Piazza Pia, dopo il 1814 e presumibilmente fino al 1822; poi Piazza Umberto I, dopo l'Unità d'Italia e fino al 1920. Targhe toponomastiche che testimoniano ciò non sono state rinvenute, ma lo confermano documenti storici e mappe catastali.

La piazza subì una serie di trasformazioni anche negli ultimi anni dell'Ottocento per l'ampliamento del corso Garibaldi, ex via Magistrale, e per la costruzione, sul lato sinistro della



Largo Santa Sofia ante 1809, collezione privata V. Gravina.



Achille Vianelli, "Largo di Santa Sofia a Benevento", 1841; Proprietà Accademia di Belle Arti Napoli.



Un'immagine di Piazza Santa Sofia negli anni '50.

piazza, del teatro comunale Vittorio Emanuele II, avvenuta subito dopo l'Unità d'Italia. In questo modo la piazza ha perso parte della sua originaria spaziosità e armonia mortificando il monumento longobardo. Fino al 1865 questo lato della piazza era chiuso da un giardino pensile con muraglione e da una palazzina.

Dopo il 1885 non vi sono state notevoli trasformazioni. Successivamente alla seconda guerra mondiale, fino al 1990, volendo ricordare nella toponomastica cittadina uno degli esponenti più insigni dell'antifascismo, venne intitolata a Giacomo Matteotti.

Successivamente ritornò ad essere chiamata "Santa Sofia" anche se la targa intitolata a Matteotti non è stata mai rimossa dal muro perimetrale del teatro comunale e del Palazzo Petrucciani.

Gli ultimi interventi, dei primi anni 2000, sono stati progettati dall'architetto Nicola Pagliara. La piazza è stata reinterpretata attraverso un disegno di pianta che ha previsto l'accostamento di colori e materiali diversi. Lo spazio immediatamente antistante la chiesa riprende l'ingombro delle vecchie mura di

cinta mentre il resto della pavimentazione è costituito da lastre in pietra lavica con l' inserimento di elementi in pietra calcarea che per forma si riconnettono alla fascia bianca sinusoidale del corso Garibaldi.

Inizialmente i reperti archeologici, rinvenuti in seguito ad una campagna di scavi degli anni '50, non sono stati totalmente ricoperti, ma resi visibili attraverso un foro circolare di circa due metri e mezzo coperto da una lastra in cristallo posto sul lato destro della piazza. Nel giugno 2014 l'oblò, danneggiato da una serie di lesioni, è stato completamente eliminato e sostituito dalla pavimentazione.



Piazza Santa Sofia, 1989.

La chiesa

La chiesa di S. Sofia è l'elemento che ha da sempre determinato l'organizzazione dello spazio fino all'inizio del XIX secolo recintato e in parte occupato dal giardino privato del monastero. Quando nel 1809 viene abbattuto il muro di cinta del complesso ecclesiastico e collocata la fontana con obelisco, l'area – fino ad allora ad uso privato – diventa pubblica.



Interno della chiesa di Santa Sofia.

Fu costruita fra il 758 e il 760 da Arechi II, quindicesimo duca longobardo di Benevento (758-787), quale santuario nazionale dei Longobardi dell'Italia meridionale, a breve distanza dalla sede del potere, il *Sacrum Palatium*, che lo stesso Arechi avrebbe rinnovato di lì a poco. La fabbrica è di modeste dimensioni, contenuta entro un circolo di 23,5 m di diametro. La pianta è caratterizzata da un nucleo centrale costituito da un esagono ai cui vertici sono collocate sei colonne collegate tra loro con archi sui quali si sviluppa la cupola posta su un alto tamburo a due ordini e coperta con falde inclinate. L'esagono centrale è circondato da un anello decagonale con otto pilastri in muratura disposti radialmente, ciascuno con i lati differentemente orientati, e due colonne subito dopo l'ingresso. Il perimetro della chiesa è piuttosto insolito: dapprima circolare, viene interrotto da pareti a forma stellare per ritornare di nuovo circolare in corrispondenza del portale d'ingresso. Tutto ciò crea giochi di prospettive, scomposizioni e chiusure di spazi.

Lo splendore dell'antica chiesa è testimoniato dai resti degli affreschi delle absidi, i quali, furono realizzati da un artista siro-palestinese probabilmente per volere dello stesso Arechi II e pur nella loro frammentarietà, rivelano grande potenza espressiva. Gli elementi superstiti sono dedicati alla storia di Cristo.

Santa Sofia non ha mantenuto sempre lo stesso aspetto nel corso dei secoli. Già nel secolo XII la chiesa subì un primo restauro che, lasciandone intatta la pianta originaria, vi aggiunse un campanile sulla parte sinistra della facciata e un protiro all'ingresso, poggiato su quattro colonne.



Particolare dell'abside di sinistra: la storia di San Giovanni Battista. Le due scene rappresentano l'annuncio a Zaccaria e Zaccaria muto.



Particolare dell'abside di destra: la storia della Vergine. Le scene rappresentano l'Annunciazione e la Visitazione.



Piazza Santa Sofia: il campanile e la fontana con l'obelisco.



Il terremoto del 1688, che rase al suolo la città, causò gravi danni anche in Santa Sofia: crollò la cupola centrale esagonale a spicchi, molto più bassa di quella attuale e senza aperture e il campanile romanico si rovesciò sul protiro distruggendolo completamente. Un nuovo campanile fu costruito nel 1703, in una posizione diversa da quella originale.

Le radicali trasformazioni dei primissimi anni del 1700, eseguite secondo il gusto barocco, determinarono la scomparsa della primitiva configurazione longobarda. Nei lavori di restauro, affidati all'ingegnere Carlo Buratti, la pianta fu trasformata da stellare a circolare, furono costruite due cappelle laterali, fu cambiato l'aspetto dell'abside, della facciata, dei pilastri. Furono inoltre distrutti quasi del tutto gli affreschi di artisti legati alla Scuola di miniatura beneventana (fine VIII - inizio IX secolo) che ricoprivano la chiesa.

Nel 1951 iniziarono, a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Napoli, i lavori di restauro con interventi che permisero di riportare alla luce l'originale schema strutturale murario longobardo e di completare poi le parti demolite o manomesse in occasione della trasformazione barocca. Furono ripristinate le absidi e l'originale pianta della chiesa longobarda, furono eliminate le cappelle settecentesche, mentre la facciata barocca venne lasciata quasi immutata. L'opera di restauro, condotta da Antonio Rusconi, pur suscitando alcuni dubbi da parte di illustri studiosi, come lo stesso Roberto Pane, va intesa come il risultato di una precisa tendenza dell'epoca che voleva il progetto teso ad ogni costo alla riscoperta della celata immagine originaria.

Negli stessi anni fu avviata ancora dal Rusconi una campagna di scavo che interessò il lato destro dell'impianto e la piazza. Nel settore anteriore, vennero individuate parti di muro, tombe e alcune basi di colonne, mentre lateralmente alla chiesa,



emerse una lunga porzione di muro, che partendo dall'abside, seguiva la curvatura dell'edificio. Compilate le indagini esterne, i saggi si spostarono all'interno della chiesa dove fu rimosso completamente il pavimento. Emersero resti appartenenti ad epoche diverse dalla longobarda, quali un tratto di muro di età romana, diverse tombe disposte in prossimità delle tre absidi e capitelli di spoglio rovesciati che costituivano le basi dei pilastri.

Tra il 2000 e il 2001 la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino e Benevento ha riaperto l'antico scavo della piazza. La lettura delle antiche strutture è risultata particolarmente difficile in quanto lo scavo precedente era stato condotto senza metodi stratigrafici. Nonostante ciò sono state individuate diverse fasi insediative: una più antica, ascrivibile tra il IV e il III secolo a.C., costituita da tratti di mura realizzate con ciottoli di fiume e una successiva caratterizzata da un settore abbastanza esteso di muratura in opera reticolata policroma con *cubilia* di tufo e pietra calcarea. La datazione e l'orientamento di questi resti, in asse con quelli del vicino palazzo Petrucciani, fanno pensare ad un'unica costruzione romana.

Tra i rinvenimenti più interessanti c'è sicuramente un segmento di forma semicircolare, adiacente all'attuale fontana, costituente probabilmente l'abside di una chiesa più antica di Santa Sofia e datata tra il tardo antico e l'alto medioevo, dall'andamento opposto rispetto all'attuale. Questa tesi sarebbe confermata dalla presenza di sepolture poste proprio nella cavità absidale ed altre allineate in quella che probabilmente era la navata.

Annesso alla chiesa c'è il monastero costruito tra il 1142 e il 1176 dall'abate Giovanni IV, in parte con frammenti di quello precedente dell'VIII secolo, distrutto dal terremoto del 986. La sua parte più notevole è il chiostro dalla struttura romanica, con elementi gotici e arricchito dal gusto arabo. È a pianta quadrangolare composto da 15 quadrifore e una trifora e al centro del giardino un capitello incavato funge da pozzo. Le colonne di granito, calcare e alabastro adornano le aperture del chiostro e sono caratterizzate da capitelli e pulvini elaboratissimi, sfaccettati con le figurazioni più impensate: fogliame, allegorie, profili di figure umane e di animale, colte in momenti di vitalità e di forza.



Il Chiostro di Santa Sofia.



Attualmente la chiesa di Santa Sofia è di proprietà del Fondo Edifici di Culto (F. E.C.) e il complesso fa parte del sito seriale *"Longobardi in Italia: i luoghi del potere"*, comprendente sette luoghi densi di testimonianze architettoniche, pittoriche e scultoree dell'arte longobarda, iscritto nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco nel giugno 2011.

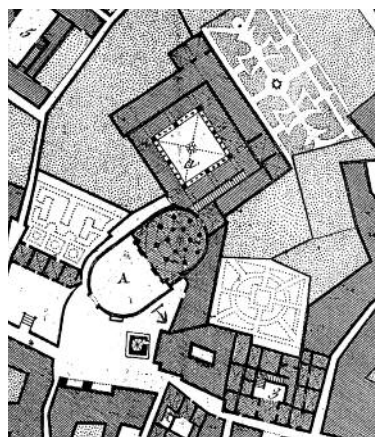
Palazzo Petrucciani

Il palazzo Petrucciani, oggi sede della Banca Popolare di Novara, si erge alla destra della chiesa di Santa Sofia definendo su questo lato l'omonima piazza. Dal 1810 la fabbrica cominciò a subire continui processi di trasformazione che annullarono o nascosero preesistenti edifici medievali e settecenteschi. Il "mastro muratore" – nella tradizione beneventana una figura sui generis tra l'architetto, il progettista, il costruttore, l'esperto tecnico – Lorenzo Petrucciani acquistò vecchi caseggiati che, ristrutturati, divennero un corpo unico e strutturalmente omogeneo sino a costituire l'attuale palazzo Petrucciani.



Palazzo Petrucciani, 1989.

L'edificio era caratterizzato da caseggiati modesti costituiti da due piani fuori terra, un tipo di edilizia riscontrabile nel prospiciente palazzo Barone Latino e in tutte le residue abitazioni del quartiere Trescene, la zona longobarda alle spalle della stessa piazza Santa Sofia. Alla fine dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento con l'ampliamento del Corso Garibaldi il palazzo fu coinvolto in



una serie di rimaneggiamenti che alterarono la sua linea originaria. La modifica interessò la parte terminale destra della facciata che fu ruotata di 45° circa al fine di dare spazio e visibilità al campanile. Ebbe incidenza sulla fabbrica anche l'apertura di via Cardinal Di Rende che mise in comunicazione diretta il corso con il Trescene.

Nella pianta del Casselli del 1781 sono leggibili gli elementi archi-

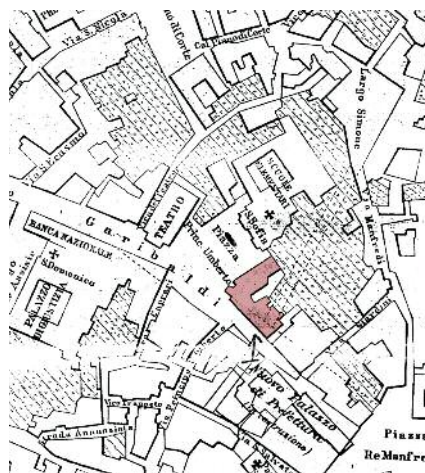
Topografia della Pontificia Città di Benevento, disegno di Saverio Casselli, 1781 circa.



Un'immagine del Palazzo Petrucciani, angolo tra Piazza Santa Sofia e Corso Garibaldi.



Luigi Mazarini, Mappa originale della città di Benevento, particolare della piazza Santa Sofia, 1823.



Pianta di Gustavo Strafforelli, fine 1800.



Palazzo Petrucciani, angolo tra Corso Garibaldi e via Cardinal di Rende.

tettonici che costituiscono il complesso di Santa Sofia: la chiesa con il muro di cinta, il campanile, il monastero. La planimetria dell'attuale palazzo Petrucciani non è ancora ben definita: si nota un edificio con corte centrale, all'angolo tra la piazza e l'attuale Corso Garibaldi, inglobato tra costruzioni adiacenti.

Nella pianta del Mazarini il palazzo Petrucciani assume una configurazione più vicina a quella attuale, da notare inoltre la fontana al centro della piazza e lo spazio occupato dall'attuale teatro comunale non ancora edificato.

Nella pianta di Gustavo Strafforelli è stato evidenziato in rosso il palazzo Petrucciani, si nota la scomparsa della corte centrale chiusa e l'apertura di una strada a lato dell'edificio, l'attuale via Cardinal di Rende. Non è ancora visibile il taglio a 45° verso il campanile né l'ingombro del campanile stesso.

È evidente che il palazzo Petrucciani è caratterizzato da un'architettura semplice, non invadente che ha creato nel tempo un equilibrio con il complesso sofiano divenendo immagine consolidata della piazza.

L'edificio è sottoposto ad un decreto di vincolo indiretto, il D.M. del 10 giugno 1954, che detta nei confronti dell'immobile delle limitazioni riguardo alla possibilità di alterare le "condizioni di ambiente e di decoro" della piazza. Il decreto, individuando una "zona di rispetto" della chiesa impone prescrizioni che consistono nel *divieto di eseguire opere che possano danneggiare la luce o la prospettiva* di Santa Sofia. Inoltre *qualsiasi progetto di lavoro che comunque possa alterare l'attuale stato dell'immobile soggetto ai predetti divieti dovrà essere sottoposto al preventivo esame della Soprintendenza ai Monumenti competente per territorio, per l'eventuale approvazione*. Tali prescrizioni sono imposte ai sensi dell'art. 21 della legge 1089 del 1° giugno 1939.

È probabile che dai primi anni Ottanta la Soprintendenza abbia avviato le pratiche per l'imposizione di un vincolo



Palazzo Petrucciani, 1989.



Palazzo Petrucciani, lato su via Cardinal di Rende, 1989.



Estratto di mappa indicativa del Nuovo Catasto Edilizio Urbano, foglio 41, particella 2174.

diretto ai sensi della legge n° 1089 del 1939. Risalgono, infatti, al marzo 1982 alcune richieste da parte della Soprintendenza al Comune di Benevento inerenti ai dati catastali dell'immobile e ai nominativi dei singoli proprietari.

La relazione storico-artistica, la documentazione fotografica e l'estratto di mappa pervengono presso l'ufficio vincoli tra il 1990 e il 1991 in seguito a specifiche richieste degli stessi anni. Tuttavia dall'esame della documentazione si evince che la pratica avviata non ha avuto seguito ed è stata archiviata. Da alcuni appunti si deduce che nei primi anni Novanta la fabbrica risulta "svuotata" e dell'originario manufatto rimangono solo i muri perimetrali. Tra l'altro con il decreto del 1954 erano stati vincolati solo alcuni subalterni (5, 6, 8, 9) – in corrispondenza dei prospetti principali sulla piazza e sul Corso Garibaldi – e non l'intero immobile che nel 1990 era già di proprietà della Banca Sannitica di Benevento.

Nel 1970, anno dell'acquisizione da parte dell'istituto bancario, l'edificio si sviluppava su un'area di forma irregolare di circa 504 mq e si trovava in pessime condizioni di stabilità. Il piano terra comprendeva complessivamente 6 vani mentre il primo piano era costituito da una terrazza e da 18 vani e mezzo suddivisi in 3 appartamenti. Già nel maggio 1970 la Banca Sannitica, dopo notevoli difficoltà per l'ottenimento della licenza edilizia, aveva ottenuto il parere favorevole della Commissione Edilizia di Benevento cui era stato sottoposto il progetto di costruzione della nuova sede dell'istituto, occorreva dunque sottoporre lo stesso progetto all'esame della Soprintendenza ai Monumenti. La documentazione fotografica conservata presso gli archivi della Soprintendenza architettonica di Caserta e Benevento rivela che nel 1989 i lavori non erano ancora iniziati e che l'edificio versava in uno stato di abbandono e di degrado mentre dalle immagini del 1991 si evince che il cantiere era stato avviato.

Sembra che la questione riguardante la dichiarazione di interesse storico-artistico sia stata accantonata e che contemporaneamente i lavori per la realizzazione della banca siano proseguiti attraverso prescrizioni imposte dalla Soprintendenza e varianti al progetto originario.

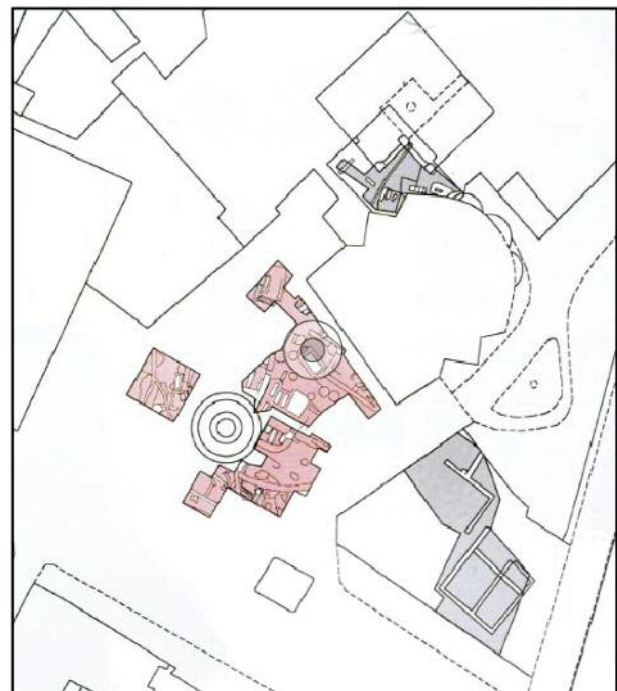
Nel 1990 la Soprintendenza BAAAS di Caserta e Benevento esprime un parere favorevole di massima sul progetto di ristrutturazione del Palazzo Petrucciani a condizione che il progetto di dettaglio esecutivo sia modificato secondo alcune prescrizioni:



- a) *le facciate del palazzo prospiciente piazza S. Sofia e Corso Garibaldi devono essere integralmente conservate, senza alcuna modifica o aggiunta, previo idoneo intervento restaurativo, senza demolire il cornicione dell'edificio né altre modanature;*
- b) *il progetto di ristrutturazione interna deve prevedere la conservazione del corpo scala e dell'androne di ingresso al piano terra da integrare nella nuova distribuzione;*
- c) *la volumetria dell'edificio antico deve essere conservata inalterata e riconoscibile senza inglobare i corpi aggiunti nel giardino, né estendere ai prospetti degli stessi lungo via cardinale di Rende il disegno di facciata del palazzo;*
- d) *prima dell'avvio della demolizione delle murature interne devono essere eseguiti saggi di stonacatura e ripulitura delle pareti da sottoporre all'esame di questo Ufficio in apposito sopralluogo;*
- e) *la sistemazione del fronte sul giardino e il restauro dell'antica muratura di cinta in pietrame devono essere concordati con questo Ufficio previa esecuzione di saggi di stonacatura;*
- f) *devono essere sottoposti alla preventiva approvazione di questo Ufficio disegni di dettaglio esecutivo della sistemazione dei prospetti e delle opere interne.*

La questione ha coinvolto anche la Soprintendenza archeologica di Salerno – attuale *Soprintendenza per i Beni archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta* – in quanto il progetto per la realizzazione della Banca Sannitica ha reso necessaria la realizzazione di scavi archeologici destinati a documentare le vicende storiche precedenti alla costruzione del palazzo. Durante i lavori di sbancamento previsti per la realizzazione nel sottosuolo del caveau e di altri servizi sono emersi reperti che hanno messo in luce una stratificazione di notevole importanza dimostrando che anche l'area orientale della città in epoca romana era edificata. In conseguenza di queste scoperte la Soprintendenza archeologica ha invitato l'istituto bancario a procedere all'elaborazione di un progetto di variante al fine salvaguardare e valorizzare i resti emersi mediante la loro conservazione in situ.

Lo scavo archeologico ha permesso di evidenziare diverse fasi d'insediamento. La fase più antica



■ Esplorazioni Archeologiche di piazza S. Sofia.
■ Esplorazioni Archeologiche di Palazzo Petrucciani e chiostro di S. Sofia



di epoca romana, datata tra il II e il I secolo a. C., è data da un vasto ambiente avente una pavimentazione in *opus signinum* molto deteriorata con una decorazione realizzata con tessere di marmo bianco e nero. La seconda fase è relativa ad un ambiente più tardo, in opera laterizia e un muro in opera mista. La terza fase è caratterizzata da un ambiente delimitato da un muro in opera reticolata di cui è stata rinvenuta parte di una pavimentazione in cocciopesto grossolano.

Nel giugno 1992 la Soprintendenza di Salerno, in seguito alle esplorazioni archeologiche, ha concesso un'approvazione di massima al progetto di variante che prevedeva la temporanea asportazione delle strutture archeologiche rinvenute e la loro ricollocazione in situ. Inoltre si imponevano prescrizioni riguardo all'acquisizione prima dell'inizio dei lavori di una

elaborazione progettuale più approfondita relativamente alle metodologie da adottare. Poiché la diversa consistenza delle strutture murarie e la disomogeneità del loro stato di conservazione non rendeva possibile generalizzare le varie fasi dell'intervento, era necessario stabilire, caso per caso, a seguito di una analisi puntuale effettuata in loco congiuntamente fra progettisti, funzionari archeologi e restauratori, l'estensione dei tratti da rimuovere.

Dal parere di massima rilasciato dalla Soprintendenza si evince che la richiesta di una variante avveniva in virtù di un programma che potesse contemperare in un organico progetto di ar-

cheologia urbana la presenza dell'area archeologica con quella dell'edificio a destinazione bancaria. La posizione dell'ente dipendeva sia dal fatto che le evidenze non avevano un'estensione tale da rendere praticabile un nucleo urbano di parco archeologico sia in considerazione della difficoltà della Soprintendenza stessa di accollarsi in tempi brevi l'onere di un eventuale esproprio e della manutenzione e gestione dell'area. Ad oggi l'edificio non è soggetto a vincolo archeologico.

La conservazione dei reperti ha imposto una sistemazione che consente al pubblico l'osservazione dei resti archeologici, opportunamente conservati e protetti da una pavimentazione trasparente, sorretta da una struttura spaziale. Il percorso dei



Murature di epoca romana all'interno dell'area occupata da Palazzo Petrucciani.



clienti, attraverso l'ampliamento dello spazio per il pubblico, ed un'opportuna dislocazione del bancone permette l'osservazione dei ritrovamenti archeologici senza interferire con il normale flusso delle operazioni bancarie. La distribuzione del piano terra ha determinato la necessità di realizzare due piani interrati, uno per i caveau e l'altro per gli archivi.

La variante al progetto del 1990 ha previsto, oltre alle opere di consolidamento strutturale dei prospetti su Corso Garibaldi e Piazza Santa Sofia, il mantenimento dei cornicioni e delle modanature di facciata, la conservazione del paramento murario lungo via Cardinal di Rende e la realizzazione di una nuova facciata per i piani superiori, la conservazione e il restauro del paramento murario lungo il lato del giardino e di Santa Sofia.

Santa Sofia e palazzo Petrucciani, lato del giardino.





Salvaguardia e tutela delle “Botteghe Storiche”

Luca Bagaglini

Luca Bagaglini,
Architetto

La bottega storica è un luogo dove la tipica famiglia romana e in generale italiana lavora basando il proprio commercio sulla professionalità e l'onestà; rappresentano un forziere che contiene un'importante parte del patrimonio culturale e commerciale del nostro Paese. Una bottega storica non solo crea il tessuto della città e rappresenta un riferimento per gli abitanti dei rioni e quartieri, è il luogo dove le madri di un tempo lasciavano le chiavi di casa ma rappresenta anche un marchio di solidità aziendale e di serietà professionale. Il riconoscimento indica che l'attività non è mai fallita e che da 50 anni trova il consenso della clientela.

Per generazioni i bambini che giocavano per strada andavano ad allargare le famiglie già numerose, perché rispetto e fiducia erano i cardini base che costituivano i quartieri e la società in generale; un valore che non deve andar perduto per lasciar spazio a individualismi e materialismo. Le botteghe hanno sempre popolato strade di rilevanza sociale e culturale, numerose vie avevano il nome in relazione alle attività presenti e molti edifici mantengono ad oggi le strigliature e l'arredo. Osservando il *modus operandi* delle antiche tecniche artigiane è possibile tornare con la mente agli anni che furono, respirare il passato continuando a vivere il presente.

Oggi questa parte di storia rischia di dissolversi con la stessa velocità di ciò che di importante non ha nulla. Tanti sono gli sfratti a causa degli affitti troppo elevati chiesti dai proprietari degli immobili, grande la concorrenza da parte delle grandi catene di distribuzione, in grado di investire somme ingenti per accaparrarsi i quartieri “must” di tutte le città del Bel Paese.

Un esempio in controtendenza è nato a Roma dove opera l'Associazione Botteghe Storiche con lo scopo di rappresentanza socio culturale con risvolti economici e solidali. All'interno di essa sono presenti tutte le botteghe che operano da almeno 50 anni nella capitale, tuttavia sono incluse anche quelle che per motivi funzionali o commerciali non hanno potuto conservare le strutture originarie o hanno dovuto spostare la sede. Ogni bottega costituisce un importante elemento di memoria storica e preziosa testimonianza di cultura e tradizioni popolari. Ciascuna, in virtù di esperienze professionali e mestieri tramandati di genitori in figlio, possiede un valore di continuità familiare che l'associazione ha l'obiettivo di salvaguardare.

Entrata storica di
“Farinacci” calzature.





*A sinistra:
Entrata storica trattoria "Coriolano".*

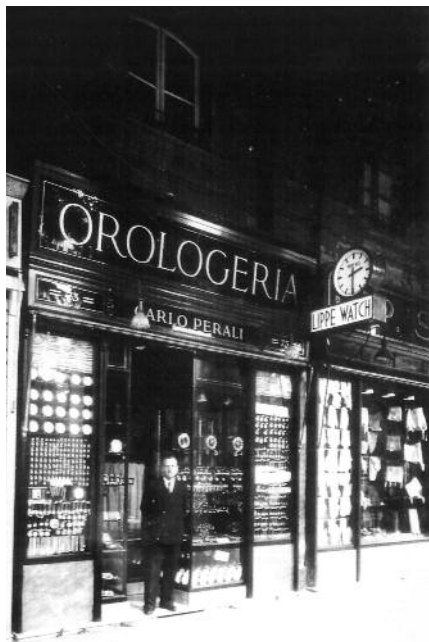
*A destra:
"Coriolano", interno storico.*

Giulio Anticoli, presidente dell'Associazione romana, ha spiegato che ad oggi "le botteghe certificate all'albo Pretorio del comune sono 198, quelle a noi associate circa 120. Purtroppo le delibere 139/97 e 130/2005 che regolano le Botteghe Storiche – ha sottolineato – presentano dei vincoli che inducono le stesse a non certificarsi". Infatti "un locale dove è presente una bottega storica che chiude, per i 5 anni che seguono, deve mantenere la destinazione d'uso, quindi dove c'era un tappezziere dovrà venire un altro tappezziere o una delle poche attività compatibili. Questo comporta che se il titolare coincide con il proprietario delle mura, ovviamente non vuole vincoli a fine attività, come non li vuole chiunque immagini di ottenere una buona uscita da altra attività per cedere lo spazio. L'unica alternativa – ha specificato – è lasciare lo spazio sfitto per 5 anni".

In merito alla tutela da parte del Comune per la riqualificazione delle Botteghe Storiche, proprio di recente con l'assessore alle attività produttive si è lavorato - ha continuato - alla riduzione dell'IMU per i proprietari delle mura delle botteghe storiche, e lo stesso assessore si è schierato per limitare il proliferare di locali di ristorazione veloce che fagocitano gli artigiani, in particolare del centro storico. Decoro urbano e accessibilità del centro storico sono gli elementi fondamentali perché esso sia attrattivo e quindi commercialmente vivo.

L'obiettivo a medio/lungo termine è quello di "far capire ad istituzioni e cittadini che le Botteghe Storiche rappresentano un patrimonio irrinunciabile per l'identità delle nostre città e che dovranno essere trattate come beni culturalmente da preservare". Intanto "dopo 4 anni di ripetuti confronti abbiamo ottenuto tre importanti obiettivi: il primo che venisse discusso un DDL (il 869) in Senato, presentato come prima firmataria dalla Senatrice Valentini, per la formulazione di una legge a tutela delle stesse; il secondo è la redazione di un testo unico sul commercio della Regione Lazio, che ha previsto un fondo rotativo di tre milioni di euro che porterà ossigeno alle botteghe in difficoltà o che vogliono rinnovarsi ed infine, terzo, le sopracitate riduzioni fiscali introdotte dal comune di Roma".

Esaminando il disegno di legge all'esame del Senato della Repubblica possiamo rilevare come il suo scopo principale sia l'individuazione di nuove categorie di beni culturali destinate ad aggiungersi a quelle attualmente disciplinate dal Codice



Entrata storica "Perali".



Entrata moderna "Perali".

dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42.

I beni immobili suscettibili di rientrare nella disciplina in questione sono in particolare quelli aventi caratteristiche di interesse storico o culturale. È senz'altro il caso delle botteghe e dei locali storici che, proprio per le caratteristiche che negli anni hanno acquisito attraverso attività artistiche o esercizi commerciali connotati da peculiare valore storico, artistico e meritevoli di tutela da parte della Repubblica e individuabili come beni culturali, sono le botteghe d'arte, i mercati storici, gli antichi mestieri e le attività artigiane e commerciali, così come previsto dall'articolo 2, comma 1, del disegno di legge. Botteghe e mercati storici, botteghe d'arte e antichi mestieri, per rientrare nella categoria dei beni culturali, debbono presentare connotazioni strutturali e architettoniche ed altri requisiti di prioritaria valutazione (ad esempio, la presenza di un'architettura d'autore o di arredi o elementi architettonici di pregio, l'esercizio di un'attività di interesse particolarmente importante per la tradizione storica cittadina, la presenza di una riconosciuta tradizione familiare, ecc.). Viene anche previsto l'istituzione di un Fondo nazionale per la tutela e la valorizzazione delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri.

Il disegno di legge, oltre a tutelare e a valorizzare le botteghe storiche, costituisce un contributo alla nostra economia. È necessario salvaguardare alcune attività artigianali e commerciali per garantire la tutela di quelle antiche lavorazioni e tecniche di produzioni derivanti da tradizioni locali, che nel tempo stanno rischiando di scomparire e che perciò richiedono un intervento legislativo atto a favorire la loro sopravvivenza e la possibilità per loro di rappresentare e promuovere l'immagine del Paese nel mondo.

Il dibattito è aperto non solo in Italia e ci si augura che anche in Europa si apra un comune impegno volto a salvaguardare il tessuto urbano delle città le quali trovano proprio nella presenza delle botteghe storiche gran parte della loro identità.



DDL 869
di iniziativa dei senatori Valentini ed altri

Art. 1.
(Finalità)

La Repubblica riconosce il patrimonio unico ed irripetibile delle botteghe e dei mercati storici e degli antichi mestieri, li tutela e valorizza quali beni culturali e provvede, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera s), della Costituzione, e nel rispetto delle competenze regionali, a disciplinarne e a sostenerne le attività.

Art. 2.
(Definizioni)

1. Ai fini della presente legge sono individuati come beni culturali, meritevoli di tutela ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modificazioni ed in attuazione dell'articolo 52 del medesimo decreto:

- a) le botteghe, i mercati e i locali storici, ossia gli esercizi commerciali connotati da particolare interesse storico, artistico e tradizionale;
- b) le botteghe d'arte, nelle quali sono svolte attività artistiche consistenti nella realizzazione di creazioni, produzioni e opere di elevato valore estetico, ispirate a forme, modelli, decori, stili e tecniche di lavorazione che costituiscono gli elementi tipici della tradizione artistica del Paese, anche con riferimento a zone di affermata e intensa produzione artistica;
- c) gli antichi mestieri e le attività artigiane e commerciali che hanno conservato antiche lavorazioni e tecniche di produzione derivanti da tradizioni o da culture locali che rischiano di scomparire, ivi comprese le attività di restauro dei beni culturali e degli oggetti d'arte, dell'antiquariato e da collezione.

2. All'articolo 4, comma 2, del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 114, dopo la lettera b) è inserita la seguente:

«b-bis) agli esercizi commerciali, artigianali, ai mercati e ai pubblici esercizi connotati da particolare interesse storico, artistico e tradizionale o che siano testimonianza storico-culturale ed etnoantropologica ovvero che costituiscono beni culturali, meritevoli di tutela ai sensi del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, e successive modificazioni;».

Art. 3.
(Censimento delle attività storiche)

1. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, in attuazione dell'articolo 118, terzo comma, della Costituzione, il Ministro per i beni e le attività culturali definisce, con proprio decreto, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le Province au-



tonome di Trento e di Bolzano, i criteri e le modalità per l'individuazione delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri.

2. Ai fini del mantenimento, della tutela, della promozione e dello sviluppo delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri di cui all'articolo 2 presenti nel proprio territorio, i comuni, entro sei mesi dalla data di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto di cui al comma 1, redigono un apposito piano comunale e trasmettono la relativa documentazione alla regione.

3. La regione, tenuto conto della documentazione trasmessa dai comuni ai sensi del comma 2, provvede:

- a) al censimento delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri della regione, sulla base dei criteri e della metodologia individuati con il decreto di cui al comma 1, anche avvalendosi, in funzione consultiva, delle associazioni italiane di tutela e di promozione delle botteghe, dei mercati e dei locali storici;
- b) all'istituzione dell'elenco regionale delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri.

4. L'inserimento nell'elenco di cui al comma 3, lettera b), comporta l'acquisizione della qualifica di locale storico.

5. Copia della documentazione di cui al comma 3 è trasmessa dalla regione al Ministero per i beni e le attività culturali, presso il quale è istituito l'elenco nazionale delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri.

Possono chiedere la cancellazione dall'elenco di cui al comma 3, lettera b) unicamente gli esercenti le attività indicate dalla presente legge.

Art. 4.

(Requisiti)

1. Per l'attuazione della presente legge lo Stato, le regioni e gli enti locali, sulla base del principio di sussidiarietà, adottano provvedimenti per la tutela di unità immobiliari caratterizzate da specifico valore storico, artistico e ambientale, che sono sede di botteghe, di mercati e locali storici o di botteghe d'arte.

2. Sono requisiti che caratterizzano le botteghe, i mercati e i locali storici, le botteghe d'arte e gli antichi mestieri:

- a) lo svolgimento della stessa attività nella medesima sede per un periodo non inferiore a cinquanta anni;
- b) la presenza di strumenti, apparecchiature, arredi e suppellettili di specifico interesse artistico e storico, nonché l'inventario degli archivi e del patrimonio;
- c) l'esercizio di un'attività commerciale storica o tradizionale, ovvero lo svolgimento di un antico mestiere con tecniche di lavorazione prevalentemente manuali.

3. Ai fini dell'individuazione delle attività di cui all'articolo 2, comma 1, nonché ai fini della concessione di finanziamenti ai



sensi dell'articolo 6 e di ogni altro incentivo ovvero agevolazione previsti dalla normativa vigente, sono considerati elementi di prioritaria valutazione:

- a) la collocazione all'interno di un edificio storico classificato;
 - b) la presenza di una architettura d'autore o di elementi architettonici di pregio;
 - c) la caratteristica delle vetrine e dei serramenti;
 - d) il valore degli arredi e di suppellettili particolari;
 - e) la presenza di una riconosciuta tradizione familiare;
 - f) l'esercizio di un'attività commerciale storica o tradizionale cittadina;
 - g) il riconoscimento dello specifico valore storico, artistico e ambientale di botteghe, mercati e locali da parte delle associazioni italiane di tutela e di promozione delle botteghe, dei mercati e dei locali storici.
4. A pena di esclusione dall'elenco di cui all'articolo 3, comma 3, lettera b), le attività di cui all'articolo 2, comma 1, sono sottoposte a uno o più dei seguenti vincoli:
- a) vincolo di destinazione attraverso un impegno di svolgimento di attività formative a garanzia della continuità merceologica;
 - b) vincolo di mantenimento delle caratteristiche morfologiche di pregio degli arredi, delle vetrine, dei serramenti e delle suppellettili presenti al loro interno;
 - c) vincolo di mantenimento delle tecnologie, delle apparecchiature d'epoca, delle suppellettili e degli strumenti produttivi relativi agli antichi mestieri.

Art. 5.

(Istituzione del Fondo nazionale per la tutela e la valorizzazione delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri)

1. È istituito presso il Ministero dello sviluppo economico il Fondo nazionale per la tutela e la valorizzazione delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, delle botteghe d'arte e degli antichi mestieri, con una dotazione finanziaria di 45 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016. Il Ministro dello sviluppo economico, di concerto con il Ministro per i beni e le attività culturali, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, stabilisce, con regolamento da adottare ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, gli indirizzi per il funzionamento e la ripartizione del Fondo. A valere sul Fondo possono essere finanziati progetti dello Stato finalizzati alla promozione e allo sviluppo delle attività artistiche e alla tutela delle botteghe storiche che abbiano rilevante interesse artistico.

2. Le risorse ripartite tra le regioni ai sensi del regolamento di cui al comma 1 del presente articolo sono destinate ai comuni per l'attuazione del piano di cui all'articolo 3, comma 2. Le regioni definiscono con proprio provvedimento i criteri di priorità con cui le risorse devono essere ripartite, tenendo



conto della popolazione residente e del numero di botteghe, mercati e locali storici e di botteghe d'arte e al grado di presenza di antichi mestieri riconosciuti.

3. Una quota delle risorse del Fondo è destinata ai comuni che prevedono misure agevolative in favore delle attività di cui alla presente legge. In particolare, i comuni interessati nel piano di cui all'articolo 3, comma 2 possono prevedere una quota destinata all'istituzione di contributi per l'affitto e per il restauro delle botteghe, dei mercati e dei locali storici, ovvero l'applicazione di riduzioni o esenzioni dall'imposta municipale propria.

4. Nell'ambito delle forme di intesa e di coordinamento di cui all'articolo 3, comma 1, una quota delle risorse del Fondo è destinata al finanziamento di progetti formativi presentati dagli esercenti gli antichi mestieri e finalizzati all'erogazione di un reddito d'inserimento e alla formazione pluriennale degli apprendisti. Gli apprendisti che partecipano ai predetti progetti acquisiscono crediti formativi sulla base di apposite intese tra enti territoriali e istituzioni scolastiche locali.

Il regime di aiuti di cui alla presente legge è subordinato al rispetto della normativa comunitaria vigente in materia di aiuti di Stato alle piccole e medie imprese, nonché alla definizione delle procedure di cui all'articolo 88, paragrafi 2 e 3, del Trattato istitutivo della Comunità europea, e successive modificazioni.

Art. 6.

(Vincoli per i beneficiari dei finanziamenti)

1. La concessione di finanziamenti alle botteghe, ai mercati e ai locali storici, alle botteghe d'arte ed agli antichi mestieri prevista dalla presente legge e in attuazione del piano di cui all'articolo 3, comma 2 può essere subordinata alla stipula, tra gli enti locali, i proprietari degli immobili e i gestori delle relative attività, di un'apposita convenzione che stabilisce, tra l'altro, vincoli in ordine al mantenimento della destinazione d'uso, dei caratteri salienti degli arredi, della conformazione degli spazi interni, delle vetrine e di ogni elemento di decoro e di funzione descritti come meritevoli di tutela nel censimento di cui all'articolo 3, nonché eventuali incentivi e agevolazioni in favore dei proprietari degli immobili.

La convenzione di cui al comma 1 definisce i casi e le modalità di revoca dei contributi, qualora i vincoli in essa previsti non siano stati rispettati.



Art. 7.
(Copertura finanziaria)

1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, pari a 45 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016, si provvede mediante corrispondente riduzione delle proiezioni per i medesimi anni dello stanziamento del fondo speciale di parte corrente iscritto, ai fini del bilancio triennale 2014-2016, nell'ambito del programma «Fondi di riserva e speciali» della missione «Fondi da ripartire» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2014, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero dello sviluppo economico.
2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.



Cristiana Graziani

*Cristiana Graziani,
Architetto*

Barcellona: fusione di modernità e tradizione materiale e immateriale

Il poeta e saggista messicano Octacio Paz affermava: “La búsqueda de la modernidad nos llevó a descubrir nuestra antigüedad, el rostro oculto de la nación. Inesperada lección histórica: entre tradición y modernidad hay un puente. Aisladas las tradiciones se petrifican y las modernidades se volatizan, en conjunción, una anima a la otra y la otra le responde dándole peso y gravedad” (“La ricerca della modernità ci ha portato a scoprire la nostra antichità, la faccia nascosta della nazione. Un’inaspettata lezione di storia: tra tradizione e modernità c’è un ponte. Isolate le tradizioni si pietrificano e le modernità si volatilizzano, in collaborazione, una incoraggia l’altra e l’altra le risponde dandole peso e gravità”).

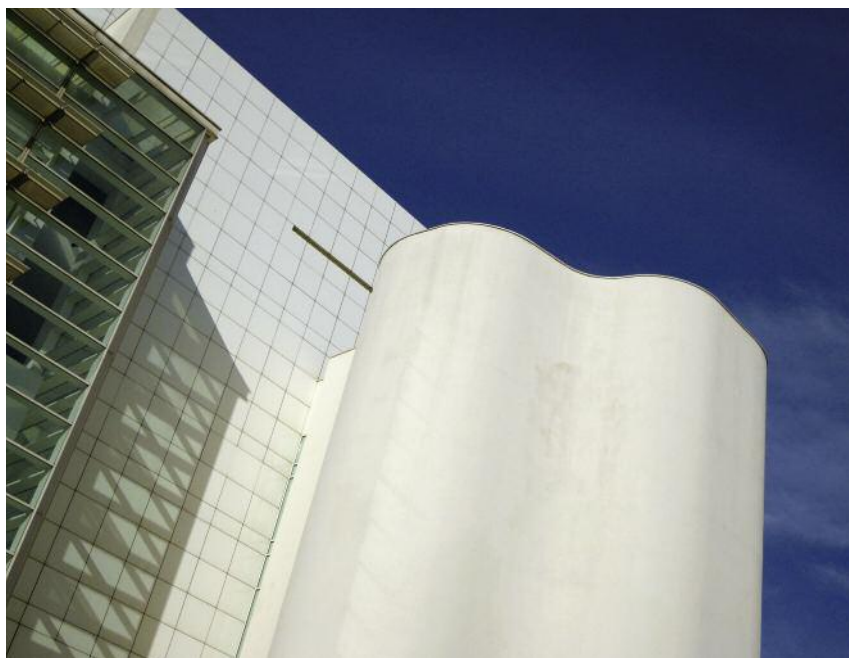
È questo il caso di Barcellona, capoluogo della Catalogna, città cosmopolita e dinamica, in cui architettura antica, moderna e contemporanea vivono in simbiosi e in un dialogo continuo: tra i resti romani, spiccano gli edifici gotici della città medioevale contrapposti ai complessi architettonici del modernismo catalano e gli interventi contemporanei sono perfettamente inseriti in questo contesto, diventando anche occasione di riqualificazione: il vecchio e il nuovo si fondono con risultati sorprendenti.

La realizzazione del MACBA (Museo di Arte Contemporanea di Barcellona) progettato negli anni '90 dall'architetto Richard Meier, in particolare, è stato fondamentale per l'inizio del processo di riqualificazione dell'area del Raval, al lato della Rambla, trasformando un quartiere malfamato in una zona di attrazione per giovani artisti. Un edificio minimalista, prevalentemente bianco, che si eleva come un elemento scultoreo nel colorato e caotico quartiere che lo accoglie, ospita mostre temporanee oltre che un'esposizione permanente. Nell'adiacente CCCB (Centro di Cultura Contemporanea di Barcellona) con cui divide il cortile, vengono ogni anno organizzate mostre, corsi, conferenze e altre attività. Anche la più recente Filmoteca, progettata dall'architetto Josep Luís Mateo, si inserisce nel contesto di riqualificazione dell'area. Questo intervento duro, in cemento, che si esprime come pura struttura, riunendo in un solo edificio biblioteca, archivio, sale proiezioni, sale espositive e caffetteria, rappresenta oggi uno dei principali punti di riferimento per le iniziative culturali contemporanee della città.

Anche il progetto per la riqualificazione del mercato di Santa Caterina, nato sui resti di un convento di Santa Caterina del '400 nel cuore del quartiere della Ribeira, si inserisce nella operazione di riforma del centro storico. Il progetto degli ar-



*BCN Re.set, Democrazia,
installazione di Yael Reisner
e Peter Cook*



Il MACBA, Museo di Arte Contemporanea di Barcellona.

chitetti Enric Miralles e Benedetta Tagliabue è una chiara citazione dell'architettura barcellonese, con la forma sinuosa della copertura in materiale ceramico colorato, costituita da tre grandi volte, a ricordo delle tre navate della chiesa scomparsa, sostenuta da una struttura in acciaio e legno che si integra con i muri perimetrali originali del mercato ottocentesco.

Questi progetti sono solo alcuni degli esempi di integrazione di architettura moderna con la città storica. La città che oggi conosciamo è il frutto e la sintesi di importanti processi storici e di avvenimenti rilevanti, che determinarono cambiamenti urbanistici significativi.

Città di fondazione romana, Barcellona visse periodi altalenanti tra prosperità e decadenza. Nel X secolo divenne uno dei maggiori porti del Mediterraneo rivaleggiando con i genovesi; seguì un periodo di crisi e la perdita dell'indipendenza politica successivamente alla sconfitta subita di fronte alle truppe borboniche di Filippo V nel 1714. Con la rivoluzione industriale la città si riprese economicamente tornando ad essere nei decenni successivi un importante centro commerciale, politico e culturale estendendosi oltre i confini medievali e diventando scenario di molte manifestazioni. Vennero infatti organizzate nella città due Esposizioni Universali, nel 1888 e nel 1929.

Per l'Esposizione Universale del 1888 fu realizzato un parco monumentale sui terreni che ospitavano l'antica "Cittadella", una fortezza costruita da Filippo V durante la guerra di Successione Spagnola, demolendo gran parte del quartiere della Ribeira. All'area si accedeva attraverso l'Arco di Trionfo e furono realizzati vari edifici ausiliari e infrastrutture come il mercato del Born, che oggi esistono ancora.

L'evento fu l'occasione quindi, per riqualificare la zona della Ribeira e mettere in evidenza lo stile modernista catalano che



si stava affermando e che, protagonista dei decenni successivi, arricchirà la città a livello architettonico grazie alle opere dei suoi maggiori esponenti, primo fra tutti Gaudì, con le sue forme sinuose e irregolari, ma anche Domènech i Montaner, Puig i Cadafalch.

Per l'Esposizione Universale del 1929 fu scelta la collina del Montjuic. Anche in questo caso l'Esposizione fu l'occasione



Centro Culturale El Born durante il trecentenario.

per lo sviluppo urbano di un'area della città. L'evento segnò l'ulteriore affermazione dello stile modernista catalano, ma anche l'introduzione di movimenti di avanguardia come il razionalismo. Partendo dalla "Plaça d'Espanya" il complesso si collegava con la collina con un grande viale adornato da fontane che si concludeva con una scalinata, che portava al più monumentale edificio dell'Esposizione, che oggi ospita il museo MNAC (Museo Nacional d'Art de Catalunya). Attraverso una serie di percorsi verdi si arrivava agli altri interventi, che oggi sono tra i più visitati della città e ospitano musei e attività culturali: il famoso padiglione tedesco di Mies

van der Rohe, il Poble Espanyol, un complesso ideato dall'architetto Cadafalch, che racchiude riproduzioni di architetture significative di varie città spagnole, lo Stadio Olimpico Lluís Companys, progettato dall'architetto italiano Vittorio Gregotti e molti altri.

Centro Culturale El Born interno.



Durante la guerra civile spagnola, combattuta tra il 1936 e il 1939, la città si schierò dalla parte della Repubblica e fu bombardata e occupata dall'Esercito Franchista. I 36 anni di dittatura ebbero importanti conseguenze culturali e sociali, oltre che politiche: furono infatti abolite le istituzioni politiche autonome e l'uso della lingua catalana. Solo con il ritorno della democrazia la città recuperò l'identità catalana iniziando un nuovo periodo di sviluppo culturale e urbanistico che la porterà a trasformarsi nella moderna metropoli che è oggi.

Nel 1992 fu scelta per ospitare la XXV edizione dei Giochi Olimpici Estivi e questo segnò la vera rinascita della città. In questa occasione furono infatti effettuati radicali interventi di riqualificazione urbana e chiamati i maggiori architetti del tempo per la realizzazione di infra-



strutture ed edifici. Grandi interventi infrastrutturali mirati alla riorganizzazione della viabilità, ma anche al recupero di spazi urbani poco definiti, furono inglobati nel tessuto urbano della città. Fu riqualificata la zona del vecchio porto, realizzato il nuovo Porto Olimpico e costruite le attrezzature sportive sulla collina del Montjuïc. Il complesso, progettato dagli architetti Correa e Milà è costituito da moderni impianti sportivi ancora oggi utilizzati, come il Palazzetto dello Sport Sant Jordi dell'architetto giapponese Arata Isozaki, la torre delle comunicazioni, opera di Santiago Calatrava.



Cinema all'aperto nel castello del Montjuïc.

Nel 2004 fu sede del primo Forum Universale delle Culture, promosso dall'Unesco. Le tematiche erano lo sviluppo sostenibile, i diritti umani, il rispetto per le diversità culturali e le condizioni per la pace. L'evento si svolse nella zona sulla costa, alla fine dell'Avenida Diagonal, recuperata per l'occasione e che ancora oggi ospita festival di portata internazionale. L'edificio principale, opera degli architetti svizzeri Herzog & De Meuron, un monolite a forma di prisma triangolare, sollevato da terra e di colore blu è sempre stato considerato il simbolo dell'evento. Oggi ospita il "Museu Blau", Museo delle Scienze Naturali, rimanendo l'edificio più rappresentativo dell'area, caratterizzata da centri commerciali e torri.



Forum, Museu Blau.

Barcellona non è solo esempio di una riuscita integrazione di architetture contemporanee nel tessuto storico, è anche caratterizzata da interventi di restauro e recupero di edifici storici in disuso con l'inserimento di nuove attività e di riutilizzo del patrimonio storico per eventi contemporanei, dandogli nuova vita.

Nelle aree del Castello del Montjuïc, baluardo del XVII secolo, che oggi ospita il museo militare, vengono organizzati ogni anno vari festival di arte contemporanea per attivare la promozione di artisti emergenti, concerti, installazioni, spettacoli e il cinema all'aperto. Questo tipo di attività rende fruibile gli spazi del castello e attira un pubblico giovane e dinamico.

Caixa Forum, terrazza.

Ai piedi del Montjuïc, l'antica "Fàbrica Casaramona", fabbrica tessile in stile modernista, progettata da Puig i Cadafalch, fu acquistata e restaurata dalla Fondazione "La Caixa" e trasformata nel 2002 in un centro culturale con la realizzazione di un nuovo in-





gresso monumentale ad opera dell'architetto Arata Isozaki. La nuova entrata coperta da una modernissima struttura in acciaio invita alla discesa ad un cortile rivestito di pietra calcarea, che costituisce il nuovo ingresso ipogeo al complesso, che oggi ospita importanti mostre ed è la sede di attività culturali ed educative, concerti, conferenze e proiezioni.

Durante i lavori di restauro del mercato del Born, destinato ad ospitare la biblioteca provinciale, furono ritrovati resti dei palazzi del '700 demoliti per costruire la fortificazione della "Cittadella" durante la guerra di Successione. Si decise di cambiare la destinazione d'uso del mercato pedonalizzando la zona antistante e riqualificando l'intero complesso come centro culturale. Da un lato quindi il recupero dell'architettura in ferro del XIX secolo, dall'altro il suo adeguamento a centro

culturale con l'introduzione di spazi espositivi, spazi polivalenti per conferenze e altre attività culturali, una libreria e un ristorante. Inaugurato nel 2013, il complesso ha accolto migliaia di visitatori attirati dai molteplici eventi organizzati e una piattaforma che si estende per tutta la superficie interna del mercato allo stesso livello della strada, lascia visibili i resti degli edifici del '700 attraverso tre grandi buchi nel solaio. In questo modo il complesso diventa anche memoria storica dei fatti del 1714.

L'11 settembre del 1714, data in cui si ricorda la caduta di Barcellona nelle mani delle truppe borboniche di Filippo V e la perdita dell'indipendenza politica della

Catalogna, è oggi festa nazionale catalana e nella città vengono organizzate ogni anno importanti manifestazioni, che uniscono la politica independentista con lo spirito tradizionale della regione. Durante i raduni dei manifestanti si può assistere infatti, ad esibizioni della tradizione catalana come i "Castells", le piramidi umane che si elevano a suon di musiche tradizionali o i "Gegantes", enormi statue di cartapesta rappresentanti re, regine e nobili catalani, che sfilano e ballano in coppia.

Nel corso del 2014, anno di celebrazione del trecentenario furono organizzati moltissimi eventi culturali nella città. Il progetto BCN RE.SET, coordinato dalla fondazione Miralles e nato dalla collaborazione con le università di Barcellona e



Castells durante la manifestazione dell'11 settembre 2014.



alcuni studi internazionali di architettura, ha previsto un circuito di architettura effimera attraverso sette installazioni artistiche e architettoniche, realizzate con materiali sostenibili e riciclabili, in sette spazi pubblici significativi della città. La prima installazione, nel parco della Cittadella è stata opera dello studio EMBT – Enric Miralles Benedetta Tagliabue ed evocava la distruzione della fortificazione omonima, simboleggiando la ripresa della città da parte dei cittadini. Le altre proponevano una riflessione sui concetti di identità, democrazia, libertà, diversità, memoria e Europa.

Barcellona può essere quindi un modello di riferimento, per dare nuova vita al patrimonio storico, che non rimane immobile e diventa scenario per il contemporaneo: modernità e tradizione si integrano in uno scambio continuo, animandosi a vicenda e incoraggiando una continua evoluzione.



Il Mercato di Santa Caterina.



ISSN 2280-9376